

FORGIARE LA NATURA

PIETRA E METALLI
NELLA TRADIZIONE
BELLUNESE





CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

FORGIARE LA NATURA

PIETRA E METALLI
NELLA TRADIZIONE
BELLUNESE



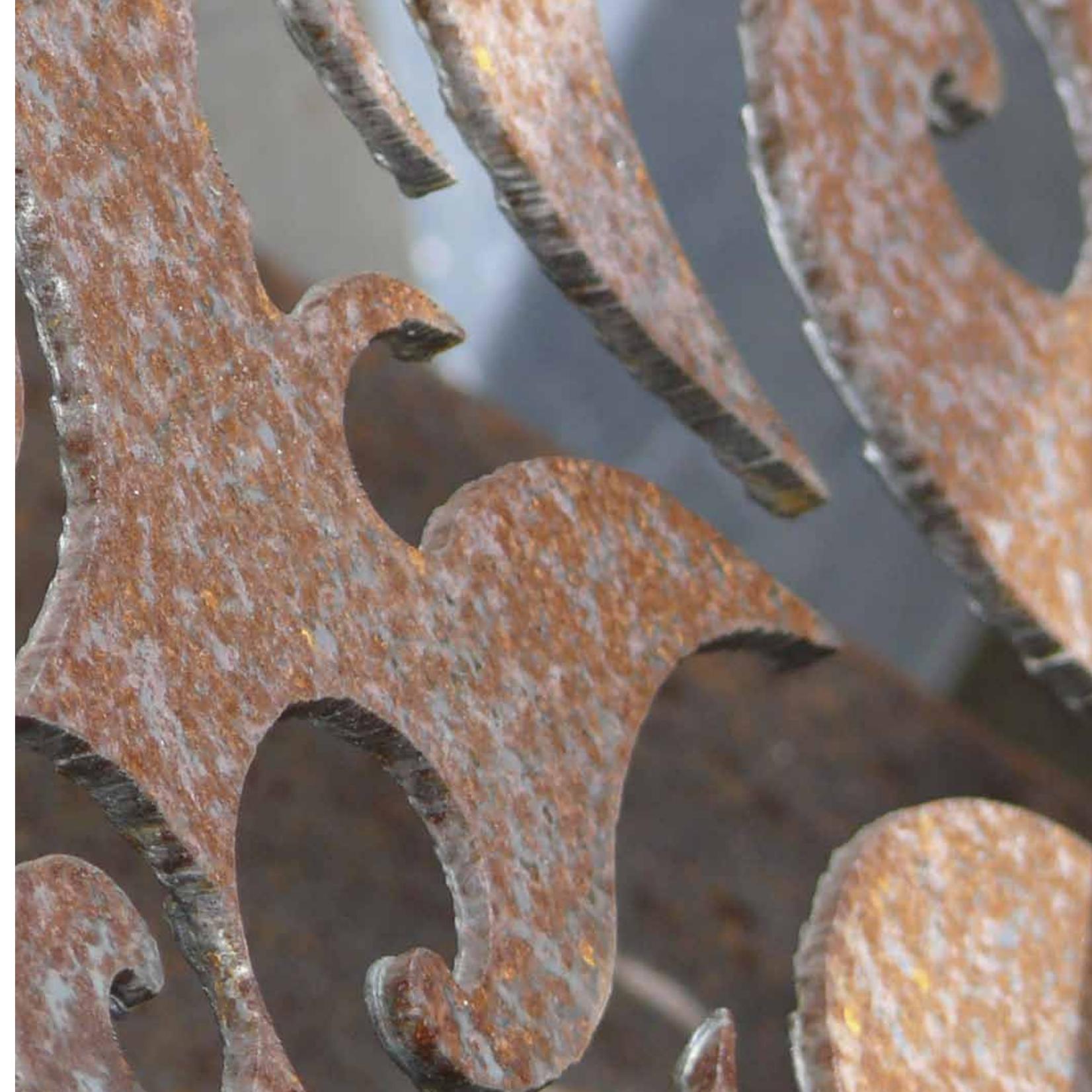
PATROCINIO
REGIONE DEL VENETO

con il sostegno di



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo







*Particolare dell'ingresso alle scuderie di Villa Pasole,
Pedavena (foto M. Boito).*



Il presente volume conclude la trilogia dedicata alla pietra locale, cominciata nel 2014 dal *Circolo Cultura e Stampa Bellunese* con *Arti e Saperi della pietra nel Bellunese* e continuata l'anno successivo con *Pietra e legno nella tradizione bellunese*.

Iniziando dall'esplorazione di alcune tipologie di pietre attraverso l'investigazione della loro storia, della geologia e del loro utilizzo nel passato così come nel presente, si è analizzato il rapporto tra pietra e legno, materia prima strettamente legata al territorio bellunese.

Naturale prosecuzione di questi studi, è la presente ricerca dedicata al connubio tra pietra locale e metalli che, in vene, corrono sotto i nostri piedi, e che hanno avuto nel corso dei secoli importanza fondamentale per lo sviluppo economico e sociale del territorio.

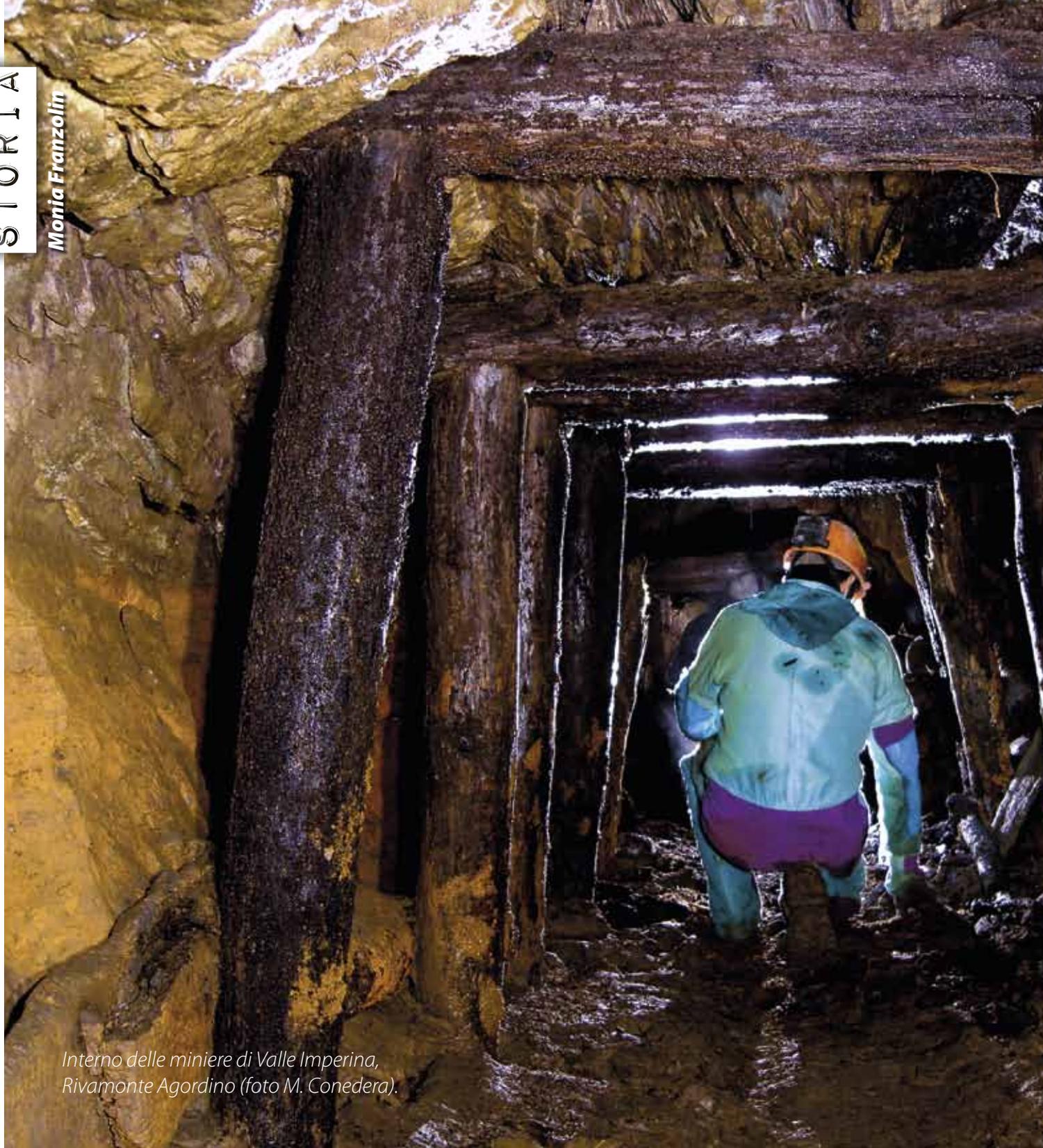
Anche in questa pubblicazione, come nelle precedenti, grande rilievo ha il rapporto con le aziende e con gli artigiani locali, punte di diamante nella lavorazione della pietra e dei metalli.

L'immagine metaforica che lega il viaggio finora intrapreso tra le materie prime studiate, potrebbe essere quella di una porta: stipite in pietra, battente in legno, cerniere e serrature in ferro.

Una porta che si apre sul mondo dell'*Homo faber* bellunese che ha saputo sfruttare, nel corso dei secoli, le materie prime offerte dal territorio, trasformando anche oggetti di uso quotidiano in veri e propri capolavori.

Luigino Boito
Il Direttore

Daniele Trabucco
Il Presidente



*Interno delle miniere di Valle Imperina,
Rivamonte Agordino (foto M. Conedera).*



MINIERE

Fecunda è la provincia di Belluno di metalli e di pietre. Le miniere di rame dell'Agordino sono bastantemente note; come che nello stesso distretto, ed in quello di Zoldo, si lavoravano un tempo quelle di ferro e di piombo. Le pietre molari da macina si trovano di perfetta qualità in Tisoj presso Belluno, ed in Soccher, delle quali se ne fa commercio fuori del regno, e segnatamente nel Levante. Ottime pietre per lavori di fabbriche sono quelle di Castello Lavazzo, ed opportune per minori usi e per selciati sono quelle di Cugnan. Abbonda poi la provincia di alabastri e di marmi che, sottoposti a pulitura, risultano colle più belle macchie e colori; tali sono – le pietre bianche della Valle di S. Mammante, le macchiate di Cimolais, le miste di rosso e di bianco di Zoldo, e molte altre che quasi da per tutto si trovano¹.

È significativo che, nel suo *Dizionario*, il conte Florio Miari inserisca sotto la voce "Miniere" una specifica, seppur breve, rassegna di miniere metallifere e cave di pietra, quasi fosse naturale il connubio tra queste due materie prime di cui la nostra provincia è così ricca.

In questa sezione l'attenzione si concentrerà sulla storia delle miniere che in passato furono attive in provincia di Belluno, descrivendo situazioni e realtà quali esempi dell'importanza che il loro impiego ha avuto per lo sviluppo economico, sociale, storico e culturale del nostro territorio.

Per ricostruire la storia dei siti di estrazione, possiamo affidarci alla documentazione disponibile solo dalla metà del XVII secolo, con precedenti notizie frammentarie e vaghe per la difficoltà di interpretare le indicazioni toponomastiche – scomparse o mutate – o per la poca chiarezza dei redattori che pare spesso abbiano confuso le località o le abbiano accomunate in un'unica descrizione.

1. F. Miari, *Dizionario storico artistico letterario bellunese*, Belluno 1843, p. 102.

Certo è che il massimo impulso alle attività estrattive nella montagna bellunese venne dato dalla Serenissima nel momento in cui iniziò il suo controllo di questa zona, a partire dai primi anni del XV secolo. Venezia necessitava di materie prime da utilizzarsi non solo per la vita quotidiana ma anche per quella economica e politica: lo Stato era alla continua ricerca di argento per la coniazione delle monete di maggior valore, di rame per la monetazione minore, di ferro per l'industria militare e per gli impieghi civili, di piombo per gli usi edili per la realizzazione delle condutture idrauliche, dei rivestimenti dei tetti delle abitazioni e dei palazzi e degli scafi delle navi, oltre che per diventare peltro in lega con lo stagno e come legante per le costruzioni in pietra.

Quando Venezia penetrò nel Bellunese, trovò un'industria estrattiva ancora in fase di *start-up*, e la sostenne energeticamente, assecondando gli sforzi dei privati intesi ad esplorare le zone montane – come vedremo successivamente quando tratteremo la vicenda delle miniere di mercurio di Vallalta – stimolando la ricerca di nuove vene anche in aree già sottoposte a coltura.

Prima del 1488 la regolamentazione per l'estrazione mineraria era sancita dalle cosiddette "investiture", delle vere e proprie concessioni che venivano date su semplice richiesta con l'obbligo di pagamento della decima che includeva il diritto allo scavo e la lavorazione del minerale, ma anche l'uso libero dell'acqua e del legname da ricavarsi nei boschi demaniali della vicina zona montana e il permesso di portare armi da difesa. Il sistema di raccolta delle decime però non funzionava bene.

6 Quell'anno tracciò una prima linea di confine temporale per lo sfruttamento delle miniere da parte del governo della Serenissima: da tempo immemorabile la maggior parte dei prodotti minerali del sottosuolo erano considerati *regalie*, cioè beni di pertinenza del re o del demanio dello Stato. La Repubblica formalizzò questo principio per i minerali non ferrosi con la legge mineraria risalente al 1488. Nel 1665 questa norma venne estesa anche ai minerali ferrosi e da costruzione purché provenienti dal sottosuolo, all'interno di un ulteriore momento di approfondimento della regolamentazione in materia di pietra e cave con l'istituzione in forma permanente, da parte del Consiglio dei Dieci, di una magistratura, denominata Deputazione sopra le Miniere, che sovrintendeva alla gestione e al controllo di ogni prodotto del sottosuolo, nonché delle fornaci per la produzione di calce, laterizi e vasellame. Queste materie prime erano di proprietà statale e la loro estrazione fu legalizzata attraverso la concessione di nuove investiture da parte dei Deputati e il pagamento di una tassa sul materiale detta "decima minerale".

Ma Venezia andò anche oltre con la propria opera di regolamentazione del settore e creò persino la figura del *Magister Montis*, una specie di magistrato privato selezionato tra i titolari delle concessioni minerarie con potere di giudizio nelle cause civili e criminali (esclusi omicidio, furto o altri reati contro lo Stato) inerenti i lavoratori al servizio dei concessionari, a tutela e garanzia di una equa giustizia in caso di contenziosi sul campo.

Un ulteriore passo in avanti si ebbe nel 1666, quando il Consiglio dei Dieci iniziò a concedere numerose investiture per permettere lo sfruttamento di miniere di ferro, piombo, argento, rame, zinco e mercurio².

La metà del XVII secolo fu un momento funesto per la storia dei siti estrattivi bellunesi. Si registra infatti, da questo momento, una forte flessione dell'attività mineraria locale soprattutto per la facilità di approvvigionamento del materiale dalle miniere bresciane e bergamasche, che offrivano materia prima ad un prezzo inferiore.

2. L. Da Col, *Loro del Rite: geologia ed attività minerarie fra Cibiana e Valle di Cadore*, 2003.



*Villa Crotta - De Manzoni,
Agordo (foto M. Azzalini).*

Il citato conte Miari, nella sua disamina dedicata ai siti estrattivi bellunesi, apre trattando le miniere di rame nell'Agordino che hanno una storia tanto lunga quanto affascinante, come racconta Raffaello Vergani³.

I filoni di rame e bronzo della Valle Imperina, posizionati sulla cosiddetta "Linea della Valsugana" – una faglia che va dalla provincia di Trento al Cadore e che con i suoi movimenti tellurici ha condensato i metalli presenti nel sottosuolo in grandi giacimenti – furono sfruttati fin dalla metà del VI secolo, avendo il rame e il bronzo in quel periodo, lo stesso valore dell'oro negli scambi economici.

Nel centro minerario della Valle Imperina per secoli si è estratto principalmente rame (ed in piccola quantità argento), mentre i minerali ferrosi estratti assieme al rame costituivano un prodotto di scarto. Già gli *Statuti bellunesi* del 1420 citano questa miniera di rame, poi descritta anche da Marin Sanudo nel suo *Itinerario per la terraferma veneziana* del 1483. Il sito raggiunse l'apice tra il XVII ed il XVIII secolo sotto la dominazione della Serenissima e con la gestione della famiglia Crotta, originaria di Lecco, giunta qui nel 1615 con il capostipite Francesco Crotta.

Grazie ai suoi contatti a Venezia, egli riuscì anche a vincere la battaglia per il monopolio del legname dell'Agordino – utilizzato al tempo per la produzione del carbone che serviva ad alimentare i forni fusori – ottenendone lo sfruttamento esclusivo. Il profitto, però, era scarso: il metodo di fabbricazione del carbone con il *pojàt*, infatti, non era particolarmente vantaggioso in termini di quantità di prodotto ottenuto e da fonti locali si evince che il legname dei boschi dell'Agordino fu completamente esaurito per ben due volte.

Nel corso della sua permanenza a capo delle miniere della Valle Imperina, Francesco Crotta si scontrò diverse volte con gli altri possessori delle miniere agordine, vincendo sempre i contenziosi e portando nell'arco di un breve tempo alla chiusura di buona parte dei dieci forni fusori della zona.

La sua fortuna, rispetto a quella dei suoi predecessori, fu sancita, oltre che dal successo riscosso in ambiente politico, anche da un'importante contingenza storica: l'arrivo della polvere da sparo. Questa permetteva di ridurre i tempi di escavazione a tal punto da rendere i siti di Valle Imperina talmente fruttuosi da saturare per il 50% il fabbisogno di rame di Venezia affermandosi come uno dei bacini minerari più importanti d'Europa.

Nel XIX secolo le miniere passarono dalle mani della famiglia Crotta a quelle della famiglia Manzoni che acquistò anche la storica villa di Agordo. Il declino del centro minerario cominciò alla fine del XVIII secolo e si protrasse per tutto l'Ottocento; fu in parte dovuto alla caduta della Repubblica di Venezia, principale acquirente del minerale agordino, e all'abbassarsi del prezzo del rame che ormai proveniva principalmente dai giacimenti a cielo aperto del Sud America.

L'estrazione e la produzione comunque continuarono per buona parte del XX secolo con l'acquisizione del complesso da parte della ditta Montecatini (poi Montedison), che produceva acido solforico dalla lavorazione della pirite. L'industrializzazione e la modernizzazione del sito minerario richiese grossi investimenti e la costruzione di diverse centraline idroelettriche necessarie al suo funzionamento. Diede un ulteriore impulso alla crescita economica della valle, anche la creazione di una linea ferroviaria privata, come testimonia la storica locomotiva posizionata all'ingresso del parcheggio di accesso al centro minerario.

In seguito alle norme restrittive del Piano Marshall legate ai processi di produzione italiana di materie prime e a causa della tremenda alluvione del 1966 che coinvolse diverse località della provincia di Belluno, vennero abbandonati numerosi insediamenti metallurgici del territorio.

3. R. Vergani, *Le miniere di Agordo. Storie di Valle Imperina*, Crocetta del Montello (TV) 2016.





*Galleria all'interno delle miniere del Fursil,
Colle Santa Lucia (foto M. Conedera).*

Molti autori che si sono occupati della storia del Bellunese e delle materie prime locali hanno descritto le miniere di ferro, soprattutto dello Zoldano e del Cadore; da non dimenticare anche le miniere del Fursil in comune di Colle Santa Lucia, uno dei centri di maggiore importanza legato all'estrazione del minerale, oggi oggetto di recupero a fini turistico-culturali.

Il territorio, denominato già nel XII secolo *Wersil* – antico toponimo ladino-tedesco da cui prese il nome il sito minerario – forniva grandi quantità di minerale ferroso di qualità. Dalle miniere situate sul Monte Pore si estraeva un tipo di ferro particolarmente richiesto ed apprezzato: la siderite manganesifera, che, una volta lavorata, acquisiva delle caratteristiche che la rendevano simile all'acciaio sia per resistenza che per minima ossidabilità.

Il ferro del Fursil era impiegato principalmente nella produzione di spade ed oggetti da taglio, adatto allo scopo per le sue caratteristiche uniche da rendere celebri le armi bianche bellunesi anche tra la grande nobiltà europea.

La prima traccia storica delle miniere del Fursil si trova in un decreto di investitura datato 9 settembre 1177 a firma dell'Imperatore Federico I Barbarossa riservato al convento di Novacella (BZ) per le miniere di ferro del "maso Fursillo". Tale decreto generò le prime tensioni tra il Tirolo e le comunità confinanti.

Nel 1316 questo sito minerario venne acquistato dalla famiglia agordina degli Avoscan comportando un cambio di rotta e un notevole afflusso di lavoratori veneti che prestavano servizio nelle cave del Monte Pore a discapito della manovalanza d'estrazione tedesca finora impiegata. Si trattava di veri e propri specialisti che importarono tecniche minerarie già avanzate, tra cui ricerca di nuove vene, tecniche di escavazione e pretrattamento del minerale oltre ai metodi di lavorazione.

Dopo la breve fase del dominio degli Avoscan ripresero le tensioni per il controllo delle miniere del Fursil e per i diritti di sfruttamento dei boschi dei dintorni, essenziali per la lavorazione del minerale.

Nel XVII secolo le miniere del Fursil raggiunsero il picco di produttività grazie alla siderite che veniva lavorata in tutti i forni fusori della zona, dall'Agordino allo Zoldano, dal Cadore al Tirolo. Il ferro estratto dal Monte Pore era marchiato con l'emblema di un agnello, il simbolo del Vescovado di Bressanone sotto la cui amministrazione erano poste le miniere, e pertanto soprannominato il "Ferro dell'Agnello".

Già da epoca medievale il minerale ferroso e i prodotti da esso derivati venivano trasportati lungo la "Via del Ferro", che nel tratto soggetto al vescovo di Bressanone, prendeva il nome di "Strada de la Vena". Dalla zona di estrazione diversi percorsi si diramavano verso sud alla volta dello Stato Veneto, attraversando l'Agordino e lo Zoldano, mentre verso nord la via raggiungeva il castello di Andraz, dove si trovavano i forni fusori per la lavorazione del ferro, passando attraverso il passo Valparola e la Val Badia da cui venivano raggiunti i mercati di Brunico e Bressanone⁴.

Anche in questo caso la vita fortunata della miniera terminò con l'immissione sul mercato europeo dei minerali provenienti dall'estero. Una breve ripresa della lavorazione si ebbe tra il 1938 e il 1945 con l'interessamento della ditta Breda di Milano, che cercò nuove vene estrattive, recuperando anche vecchie gallerie.

Nella prefazione alla pubblicazione "La Via del Ferro" edito dalla Comunità Montana Cadore Longaronese Zoldo, vengono citati alcuni percorsi che "nell'Italia nord-orientale si sviluppano, a partire dal XII secolo, sia per connettere tra di loro le miniere e i forni fusori, sia per consentire il trasporto del metallo finito verso i centri di consumo nei paesi del fondovalle". Trattando l'argomento inerente l'estrazione del ferro in provincia di Belluno è d'obbligo citare il Museo del Ferro e della Chiave di Cibiana di Cadore, oltre al Museo del Ferro e del Chiodo di Forno di Zoldo, dedicato a Giovanni ed Andrea

4. *La Via del Ferro tra Piave, Boite e Maè*, Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano, 2001.



11

Museo del Ferro e del Chiodo, Forno di Zoldo (per gentile concessione del Comune di Val di Zoldo).

Una delle sale del Museo del Ferro e del Chiodo, Forno di Zoldo (per gentile concessione del Comune di Val di Zoldo).



Angelini. Quest'ultimo museo è un piccolo scrigno che trova collocazione nel seicentesco Palazzo del Capitanato e racconta l'attività estrattiva locale, la produzione di chiodi che costituì fonte di ricchezza per il territorio a partire dal XVI secolo. Come sottolineano alcuni studiosi, però, le prime attestazioni relative alla lavorazione del ferro nello Zoldano sono datate al XIII secolo come testimoniano documenti circa l'esistenza di forni fusori a Selva di Cadore nel 1257, ad Alleghe nel 1263 e a Caprile nel 1295.

L'attività fabbrile prese vigore nella Val di Zoldo soprattutto a partire dal XVI secolo, periodo in cui è attestata la presenza di alcuni forni per la fusione del minerale nonché di ferriere e di fucine, rimanendo viva fino alla metà del Novecento con la produzione non solo di chiodi ma anche di oggetti d'uso quotidiano. Questa attività, così caratteristica del luogo, diede origine alla presenza dell'incudine e del martello come simboli rappresentativi inseriti nello stemma del Comune di Forno di Zoldo.

Il Museo si snoda lungo un percorso suggestivo e di immediata lettura, che focalizza l'attenzione in particolare sulla produzione di chiodi e sulla figura professionale dei *ciodaròt*, specializzati a partire dall'Ottocento, nella lavorazione del materiale ferroso di riciclo.

All'interno delle sale è stata ricostruita una fucina con la forgia in pietra, il banco da lavoro con martelli, pinze e l'incudine da chiodi. Sono esposte anche tutte le tipologie di chiodi che venivano prodotte in Val di Zoldo; dai grandi chiodi che, una volta piegati, servivano per tenere uniti tra di loro i tronchi di quercia che formavano le *briccole* veneziane, oppure quelli usati per chiodare le scarpe.

In una grande teca è raccolto il campionario originale della Società Industriale Zoldana: in essa, come in un catalogo, è esposta tutta la gamma della produzione. La citata Società nacque nel 1873 con lo scopo di occuparsi della promozione dell'industria e del commercio del ferro in modo unificato, tramite l'acquisto degli opifici e degli strumenti da lavoro, oltre all'ottimizzazione delle risorse in seguito all'aumento del costo della materia prima e alla crescente concorrenza industriale⁵.

"Nello Zoldano si ritrovano pezzi di alabastro, assai facile al taglio, e lucido eziando", così scrive Lucio Doglioni nel 1816⁶, e intorno al sito di Belluno, da cui si evince la presenza di altre importanti materie prime, oltre al ferro, nella Val di Zoldo. Anche lo stesso Florio Miari nel suo *Dizionario* cita "gli alabastrì", senza peraltro fornire notizie precise e puntuali, mentre ben più documentata e fortunata è la storia delle pietre da macina.

Riguardo quest'ultime, nel testo del Doglioni si trova la seguente testimonianza relativa alla localizzazione dei siti estrattivi e alla fortuna commerciale: "traffico non mediocre parimenti si fa di pietre molari, e di macine da macine da mulino, che pel Trivigiano, ed altrove ancora si trasportano. Si cavano quelle presso a Tisojo, le quali sono di perfetta qualità, ed in altri luoghi, sebbene più rozze ed aspre; e queste a Sochero".

Sul giornale "Voce delle Alpi" del 1867 (n. 16, anno I) è pubblicato un interessante articolo di Angelo Guarnieri intitolato *Del commercio delle pietre molari, o cilindri di grès o molassa, che si cavano dall'arenaria grigia e rossastra nel bellunese per uso degli arrotini*. Sottolineando la ricchezza della provincia di Belluno in merito ai prodotti minerari, l'autore analizza la pietra arenaria lavorata anticamente per ricavarne armi, utensili da taglio e, più recentemente, strumenti per l'arrotino. I siti estrattivi di riferimento sono quelli di Calluneghe di Bolzano Bellunese, Valdantre e Costalunga di Tiso e Canzole di Libano.

5. E. Bellato, I. Da Deppo, R. Vergani, *Museo del Ferro e del Chiodo. Forno di Zoldo*, Verona 2011.

6. L. Doglioni, *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e sua provincia: Con dissertazioni due dell'antico stato*, Belluno 1816.

Guarnieri descrive l'impiego delle pietre da mola ottenute da questa arenaria, citando anche il loro utilizzo nella lavorazione delle prestigiose spade bellunesi rinomate per la "squisitezza della tempra e per la loro affilatura". A partire dal XV secolo il commercio di queste mole ebbe un forte sviluppo in diverse zone d'Italia; tale era la loro qualità che vennero esportate anche in Germania, nella penisola balcanica, in Grecia, in Egitto e verso Oriente grazie al porto internazionale di Venezia. Queste pietre, estratte da cave cunicolari, erano grigie e rosse: le prime, dalla grana più fine, erano utilizzate per donare alla lama un filo più sottile, mentre le seconde, più grezze, erano usate per molare attrezzi di uso quotidiano.



Produzione di mole a Tisoi, 1947 (foto di E. Teza).

Meritano menzione alcuni siti che nel *Dizionario* del Miari non hanno trovato spazio ma che possono di certo solleticare la nostra fantasia e curiosità. Tra queste le miniere di mercurio di Vallalta, nell'alta Valle del Mis, minerale alquanto importante perché necessario nei processi di raffinazione dell'oro e quindi indispensabile per l'attività della Zecca di Venezia. Di esse tratta in modo magistrale Francesco Laveder nel suo saggio *La miniera di Mercurio di Vallalta nel Settecento*.

Le prime notizie relative a questo sito sono ascrivibili ai primi due decenni del XVIII secolo, con il coinvolgimento dei certosini di Vedana in quanto la miniera in questione cadeva entro i confini dei terreni concessi al Priore della Certosa di Vedana nel 1483.

Oltre alle concessioni private, quest'area fu oggetto dal 1734 anche di scavi per conto pubblico, da parte di Domenico Zanchi, Soprintendente alle Miniere statali di Agordo. La presenza all'interno dei confini della Repubblica

Certosa di Vedana, Sospirolo (foto M. Azzalini).



Ingresso alla galleria delle miniere di Vallalta, Gosaldo (foto M. Conedera).



14

Veneta di una miniera di mercurio particolarmente produttiva, fece intravedere grandi possibilità di guadagno, in particolare tra le fila dell'alta nobiltà veneziana. A conferma di ciò, fin dal 1740, troviamo le prime notizie relative al coinvolgimento negli scavi delle miniere di Vallalta della famiglia Pisani; chi ebbe infatti l'investitura per la concessione allo scavo fu Luigi Pisani, che diventò doge e fu il committente della celebre Villa Pisani a Strà (VI). In questo periodo dunque coesistono scavi condotti per conto pubblico affiancati, a poche decine di metri di distanza, da un'attività mineraria privata della famiglia Pisani. Essa ebbe in realtà maggior fortuna se consideriamo che, nel settembre del 1747, l'attività di scavo per conto pubblico cessò a causa della scarsa resa, delle difficoltà di scavo e dell'esosità delle spese di trasporto del minerale grezzo in Laguna.

Ventuno anni dopo terminarono anche gli scavi promossi privatamente dalla famiglia Pisani, con il conseguente abbandono della miniera.

In questo periodo accaddero anche altri eventi legati e relativi alla storia del sito minerario come la chiusura della Certosa di Veduggia per la soppressione della comunità religiosa ad opera del Senato di Venezia e il conseguente decadimento dei diritti sullo sfruttamento della miniera. In seguito il possesso della miniera e i beni della Certosa divennero di proprietà privata.

Le attività di scavo a Vallalta ripresero ad opera del cavalier Jacopo (o Giacomo) Nani, che risolse il problema della lavorazione del mercurio in loco, brevettando un metodo di lavoro con la calce che veniva realizzata nelle adiacenti "calchere" con la cottura di pietre calcaree locali.

Il cavalier Nani morì il 4 aprile 1797, quaranta giorni prima della caduta della Serenissima, quando il controllo di questa zona e della miniera passò allo Stato Austriaco.



All'inizio del XIX secolo Melchiorre Zanchi cominciò a scavare una galleria con lo scopo di raggiungere il cuore del giacimento, ma fu obbligato a fermarsi per mancanza di fondi. Il suo progetto venne ripreso nel 1862 con l'acquisto dei diritti di sfruttamento da parte della Società Veneta Montanistica che gestì la miniera nella fase di sua maggior fortuna.

Per quanto riguarda le fucine, volendo esplorare una vicenda minore ma di assoluta importanza, è necessario ricordare la storia delle fucine dei Meli a Sedico, ben trattata dallo storico Gianni De Vecchi⁷.

Secondo la tradizione popolare, suffragata anche da testimonianze raccolte nel 1917 dal padre di Dino Buzzati, una famiglia di fabbri si trasferì nel XV secolo a Bribano di Sedico, a causa di un'epidemia scoppiata nella città d'origine di Buda in Ungheria, prendendo così il soprannome "Budati", modificato poi in "Buzzati".

La famiglia avviò a Bribanet un'attività di battiferro in una fucina vicino al torrente Cordevole producendo principalmente lame per seghe e armi che venivano esportate a Milano. Quest'attività ebbe grande fortuna tanto che, nel 1502, i fratelli Bartolomeo e Francesco fecero costruire a Bribanet, accanto alla propria abitazione, la chiesetta – oggi monumento nazionale – dedicata a san Nicolò, patrono degli zattieri, posizionando sull'architrave della porta d'ingresso lo stemma di famiglia recante al centro una *mèla* – termine dialettale per indicare la lama per sega – e l'indicazione della proprietà (*Buzatorum*).

Nel 1871 le fucine attive dei Buzzati erano tre: nelle prime due erano impiegate otto persone e venivano lavorati circa 3.000 kg di ferro all'anno per produrre lame, seghe, strumenti da muratore, attrezzi agricoli e di uso quotidiano usando in massima parte ferro vecchio, mentre nella terza – la più importante essendo l'unica in provincia a lavorare il rame proveniente dalle miniere agordine – venivano impiegati giornalmente nove operai. Qui si

7. G. De Vecchi, *Segherie e fucine lungo il Basso Cordevole*, in "La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia", Verona 2000, pp. 255-260.

realizzavano caldaie in rame di qualsiasi grandezza vendute in tutto il Veneto, lame per sega vendute anche in Friuli, Trentino, Lombardia e in alcune località della Germania e del Tirolo, caldaie in ferro, padelle, si fondeva la ghisa, si producevano aratri in ferro, velocipedi, torchi, ringhiere, colonnati, pergolati e cerchioni per carri. All'esposizione provinciale di Belluno del 1871 Agostino Buzzati ottenne la medaglia d'oro per le lavorazioni in metallo, presentando una varietà immensa di prodotti: caldaie in ferro e rame, due velocipedi, una grande manovella per sega ad acqua del peso di un quintale, una "pezzazza" per tritare la carne, coltelli e una "zavatta" per maglio. Tra momenti fortunati e grandi difficoltà le fucine Buzzati resistettero fin dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando cessarono l'attività.

Il connubio tra pietra e metalli si esplica nel modo più completo nel settore edile. Si pensi ad esempio agli antichi edifici bellunesi dove gli elementi in pietra sono arricchiti da finiture opera di abili fabbri: serrature, chiavi, chiavistelli, cerniere, maniglie, cancelli e cancellate, inferriate, tiranti per dare stabilità alle pareti.

Parlare di metalli in provincia di Belluno evoca inevitabilmente la produzione delle famose spade, ma anche la lavorazione artistica del ferro battuto che affonda le radici nella storia a cui si aggiunge, nella contemporaneità, il lavoro degli artigiani che si rendono testimoni di questa pregiata arte che richiede grande preparazione, perizia e tecnica. Un nome echeggia tra tutti come eccelso rappresentante dell'arte del ferro battuto: quello del feltrino Carlo Rizzarda (Feltre, 1883-1931). Di umili origini, a 16 anni iniziò a lavorare presso una fucina a Farra di Feltre e gra-

16



Carlo Rizzarda, Specchiatura quadra con topo stilizzato, 1915-1919 ca., ferro battuto inciso, modellato a caldo, inv. n. 1307.

Carlo Rizzarda, Cancellotto a due ante, 1922-1923 ca., ferro battuto, scanalato, inciso e dorato, inv. n. 217.



zie ad una borsa di studio offerta dal Ministero per incoraggiare giovani artigiani, si trasferì nel 1905 a Milano dove frequentò alcuni corsi dedicati al ferro battuto presso le scuole-laboratorio della Società Umanitaria, istituzione creata alla fine dell'Ottocento a scopo filantropico per dare una qualifica specializzata a giovani appartenenti alle classi più deboli. Nel capoluogo lombardo Rizzarda frequentò l'officina fabbrile di Alessandro Mazzucotelli, elegante esponente dell'Art Nouveau, specializzandosi sempre più nella modellazione del ferro battuto tanto da partecipare, nel 1923, alla Biennale delle arti decorative di Monza presentando opere in stile neo-rinascimentale e neo-barocco e meritandosi, dal celebre critico Ugo Ojetti, la definizione di "rivelazione".

La sua fama non conobbe sosta e in collaborazione con i migliori architetti dell'epoca, progettò lampadari, ringhiere, cancelli, porte, inferriate per le dimore dell'alta borghesia lombarda. Nel 1924 partecipò alla Biennale di Venezia e, l'anno successivo, all'Esposizione Internazionale di Parigi dove ottenne il terzo premio. Alla fine degli anni Venti, però, il gusto decorativo cambiò e si allineò allo stile di vita dell'uomo moderno, più sobrio e razionale, frenando così la fortuna degli oggetti in ferro battuto. Nel 1926 Rizzarda acquistò a Feltre palazzo Bovio-Villabruna-Cumano, per raccogliere le proprie opere insieme ad altri oggetti d'arte – dipinti, sculture, porcellane, disegni, vetri, mobili - che aveva fino ad allora collezionato. Dopo la sua precoce morte, causata da uno sfortunato incidente stradale, il palazzo, per lascito testamentario dello stesso Rizzarda, diventò proprietà del Comune di Feltre che lo trasformò nella *Galleria d'arte moderna Carlo Rizzarda* dove ancora oggi si possono ammirare le opere dell'artista.

Avendo aperto con una citazione storica, piace l'idea di chiudere questo breve saggio con le parole di Tomaso Antonio Catullo che perfettamente si sposano con il tema della presente pubblicazione: "Non è questo il luogo in che io possa darvi neppure un'idea generale delle ricchezze che offrire potrebbero i monti del Bellunese, tanto in metalli di cui sono feracissimi, che in terre utili alle arti"⁸.

8. T. Catullo, *Osservazioni sopra i monti che circoscrivono il distretto di Belluno*, Verona 1818.



17

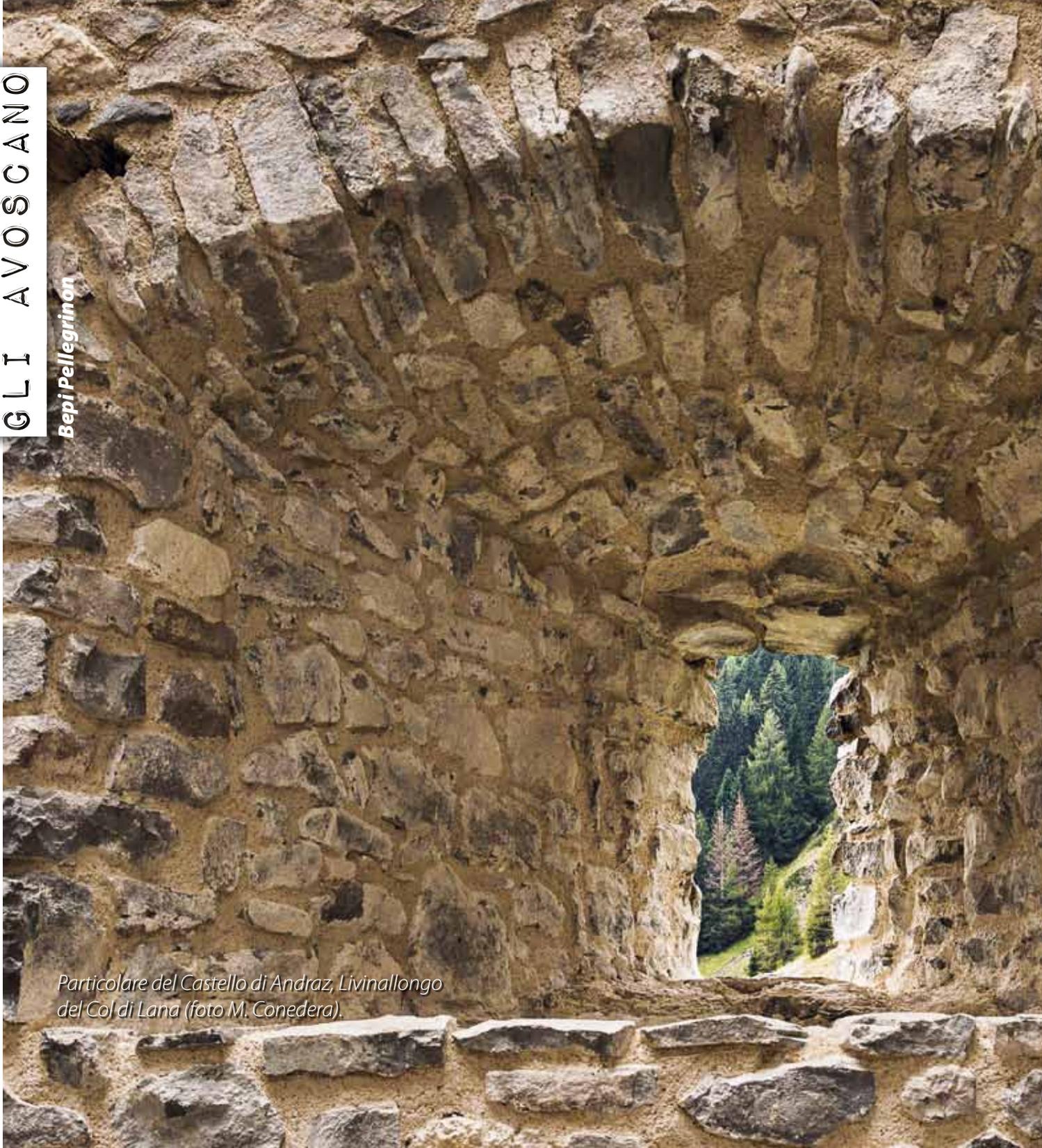
Carlo Rizzarda, Cancelli d'altare con angeli oranti, 1925, ferro battuto inciso, stampato, tinto verde rame parzialmente dorato, inv. n. 425.

Carlo Rizzarda, Formella circolare con levriero, 1922-1925 ca., ferro battuto e sbalzato, lamiera di ferro sbalzata e incisa patinata oro e parzialmente ritoccata con verde rame, inv. n. 1199/2.

GLI AVOSCANO

Bepi Pellegrinon

*Particolare del Castello di Andraz, Livinallongo
del Col di Lana (foto M. Conedera).*





ASCESA E CADUTA DI

UNA FAMIGLIA

TRA LE MINIERE

DELLE DOLOMITI

L'importanza dell'escavazione mineraria nell'alta Val Cordevole è accompagnata, nei primi secoli dopo il Mille, da un massiccio e capillare disboscamento. Queste due attività favoriscono la nascita dei primi insediamenti stabili nella zona costituiti da minatori, boscaioli, contadini e pastori.

Se il più importante sito minerario agordino – la Valle Imperina – è in funzione dal XIII secolo, risalgono ad un'epoca antecedente le notizie relative alle miniere di Colle Santa Lucia che, come ricorda il Piloni, "avevano Venetiani per lungo tempo posseduto"¹ e che durante la Signoria degli Avoscano ricevettero un grande impulso e sviluppo.

Nel 1322 gli Scaligeri conquistarono la città di Belluno e subito concessero a Guadagnino Avoscano e ai suoi discendenti il titolo di "capitani perpetui di Agordo e di tutta quella valle"², compreso lo Zoldano. Finiva così la vita grama di Guadagnino a cui era stato costretto per alcuni anni dai bellunesi, che lo avevano bandito dalla città come ribelle, anche se si era potuto rifugiare nel suo possesso a Colle Santa Lucia soggetto alla cattedra altoatesina, dove, come annota Tamis, "ogni momento avrebbe potuto mettersi in salvo, trovandosi nel principato del Vescovo di Bressanone"³. Egli era un ardito prode, di instan-

19

1. G. Piloni, *Historia della Città di Belluno*, Venezia 1607 (ristampa anastatica Bologna 1974).

2. Ibidem.

3. F. Tamis, *Storia dell'Agordino*, Nuovi Sentieri, Belluno 1978.



Castello di Andraz,
Livinallongo
(foto M. Conedera).

cabile operosità e costanza, e già nel 1316 aveva acquistato da Schoneck, signore di Andraz, la podesteria sopra il territorio di Colle Santa Lucia, con tutti i diritti e i privilegi annessi, con la giurisdizione civile e criminale, e con l'usufrutto delle famose miniere del Fursil. Il suo maniero, le cui dirute mura erano visibili fin prima della Seconda Guerra Mondiale, sorgeva in località Avoscan, toponimo che ha dato origine al cognome della famiglia.

Annota Piloni: *"A questo tempo le vene di ferro vengono portate dal Col di Santa Lucia, [...] et si paga soldi vintiquattro alla misura. Et de una misura et meza di Vena [minerale metallico] bollita e collata si cava una Massa overo Piastra di ferro di peso di lire cento di Ferro lavorato. Fonnosi ora nelli sopradetti lochi del territorio Bellunese ogn'anno cento et settantacinque mille lire di Azzale: Et di ferro undeseccentenara de migliaia de lire (oltra le cento mille che si tolgono di Ferro crudo per l'Arsenalle): questo ferro et Azzalle si adopera gran parte nel paese, et specialmente nelle Fuscine, che danno doi mille spade all'anno d'ogni sorte: e il restante si manda a Padova, Vicenza, Bassano, et Bressa a vendere dalli mercanti"⁴.*

La signoria degli Avoscano continuò sino al 1350 quando l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, morto Guadagnino intorno al 1335, privò il

4. Piloni, *Historia* cit.

figlio Giacomo Avoscano dei feudi e delle giurisdizioni già possedute dal padre, annullando i precedenti privilegi imperiali. L'Agordino ritornava così sotto il dominio della città di Belluno. La famiglia Avoscano, però, non aveva ancora perduto tutto: in mano loro restava il Castello di Andraz, Colle Santa Lucia, il distretto di Livinallongo, la Rocca di Pietore e le tre valli ladine di Marebbe, La Valle e Badia. Ricorda Tamis come "gravi lamenti erano stati portati all'Imperatore da parte dei Vescovi di Bressanone e di Trento, e dalla Badessa di Sonnenburgo [un monastero in Pusteria, n.d.r.] perché egli si era arrogato diritti di feudalità"⁵.

L'assedio del Castello di Andraz, ove si era ritirato Giacomo Avoscano, venne posto verso la fine di giugno del 1350, da Conado Goblin che comandava circa cento fanti, dieci cavalli e quaranta scavatori e che era coadiuvato dalla milizia vescovile formata in gran parte da combattenti provenienti dalla Val di Fassa e dalle altre valli ladine. Dopo sei settimane di combattimento, Giacomo d'Avoscano, abbandonò segretamente il castello, lasciandolo in mano ai nemici. Fuggito il suo legittimo proprietario e conquistato il maniero, cessava in tal modo la storica signoria della famiglia Avoscano nelle vallate agordine.

Il merito principale degli Avoscano, oltre all'impulso innovatore che diede nuovo aspetto al territorio sottoposto al loro dominio – venne rivoluzionata l'architettura delle abitazioni sostituendo, in gran parte, al legno la pietra – è quello di aver dato incremento e sviluppo all'industria mineraria. Il minerale ferroso cavato dalla montagna sopra Colle Santa Lucia, ed in particolare dal Fursil e da Posauz, veniva lavorato nei "forni" e nelle "fusine" della valle. Si producevano strumenti agricoli, utensili da cucina, chioderie e bullette d'ogni specie oltre a spade ed elementi delle corazze. Parte del ferro serviva per confezionare fornimenti da guerra e parte veniva purgato e convertito in acciaio finissimo; quello che sopravanzava, ridotto in verghe o in lamiere, veniva trasportato e venduto fuori da questo piccolo stato.

In quegli anni sono anche nella massima efficienza forni fusori ad Alleghe, Caprile, Colle Santa Lucia, Selva di Cadore, Andraz e Fusine.

Gli opifici di Caprile erano rinomati e quindi molto appetibili, tanto che non sono rari nel corso del XV secolo i tentativi di impadronirsi delle attività. In quegli anni si contano in loco ben sei aziende di questo tipo: due erano di proprietà del Vescovado di Bressanone, mentre quattro erano della Repubblica Veneta. Dalle relazioni dei rettori veneti inviate annualmente alla Serenissima si può desumere che tale mercato si mantenne fiorente fino all'inizio del Settecento. In uno di questi documenti si precisa l'ammontare del dazio sborsato dai mercanti: "paga il ferro, et azzale alla comunità de Cividale (n.d.r. Civald di Belluno) per datio in più luoghi, ciò è da Zoldo a Cividale lire una per cento; da Pescul a Cividale Lire 1 e soldi 10, da Cavrile a Cividale lire 2, da Cencenighe a Cividale lire 1 e soldi 10".

Con quel ferro, come ricorda Mazzotti, oltre alle spade e agli innumerevoli utensili, "sono state composte le inferriate della gran casa monumento di Colle Santa Lucia, probabile residenza di quello che oggi si chiamerebbe direttore delle miniere". Ma non solo: servì al Casal di Alleghe, all'armonioso Albergo alle Marmolade di Giovanna Pezzè nella Piazzetta San Marco a Caprile, famoso fra i pionieri alpinisti dell'Ottocento, e al contiguo edificio di stile gotico con finestre a bifora e porticati interni a volta, sul cui retro sorgevano appunto i forni fusori⁶. Anche l'industria artigiana del ferro battuto di Sottoguda della famiglia De Biasio può vantare tali antiche origini.

5. Tamis, *Storia* cit.

6. Approfondimenti sulla storia di Caprile in G. Sorge, *Caprile*, Nuovi Sentieri, Belluno 1976.

L'attività caprilesa che vedeva in loco la fusione del metallo era collegata alle officine di Fusine, uno dei villaggi sommersi dalla frana del 1771 che diede origine al Lago di Alleghe, le cui acque coprono anche il villaggio di Sommariva ove esisteva un piccolo castello dell'omonima e nobile famiglia alleata con gli Avoscano.

La chiusura delle miniere di Colle Santa Lucia, avvenuta nel 1755, ebbe come conseguenza la cessazione dell'utilizzo delle fucine di Caprile avvenuta, infatti, tre anni dopo. All'epoca l'economia sembrava puntare tutto sul commercio del legname. Ricorda Loss, nella sua pubblicazione dedicate a Livinallongo: "Allora tutta quanta la valle mutò aspetto. Non più l'operoso e l'affaccendarsi di Caprile, scomparvero i commercianti italiani, al picchiare dei magli subentrò il colpo delle accette, caddero recise le annose chiome dei boschi, privando così la valle del cupo verde che la infrondava e qua e là apparirono squallide in vista le scheggiate e nude pendici che per le fratte recise e l'indebolimento del suolo, disgregate dai torrenti, scendono a valle. Odi nel verso il fragor della valanga non più frenata dai boschi, si inasprì il clima, tutto cambiò di aspetto e nuove idee e nuovi interessi si introdussero in paese"⁷. Si dovranno attendere circa cento anni perché emerga l'attuale peculiarità di Alleghe e Caprile: l'attività turistica.

L'arazzo esposto nella Sala Consiliare di Alleghe, realizzato nel 1965 dal pittore tedesco Kurt Geibel Helmeck di Fussen, ricorda la storica attività mineraria ed artigianale della valle che per centinaia d'anni fu luogo di produzione di armi e coltelli, destinati soprattutto alla Repubblica di Venezia, che potevano certamente competere con le più celebri lame realizzate dei celebri maestri spadai Zandonà e Andrea Ferrara, operanti tra XVI e XVII secolo a Belluno.

Durante il dominio veneziano, nel 1609, fu eretta dagli abitanti di Caprile una colonna dedicata a Scipione Benzoni. Venne posta a Venezia in Piazza San Marco a suggello della dedizione del borgo alla Serenissima che, grazie all'intervento di questo locale cittadino, aveva finalmente messo fine ad una lunga contesa confinaria con il Vescovado di Bressanone e ridato serenità e tranquillità alla popolazione, soggetta al Cadore fino ai primi anni dell'Ottocento, ribadendo così l'influenza economica e la fedeltà dei caprilesi verso la Repubblica Veneta. L'eterna e indissolubile unione tra pietra e metallo è riassunta nella celebre Arca Avoscano, voluta probabilmente dallo stesso Guadagnino all'apice del suo potere ed oggi ospitata nella cripta della Cattedrale di Belluno anche se in origine destinata alla scomparsa cappella di San Tommaso apostolo del sacello cittadino. Usato attualmente come mensa d'altare, questo monumento funebre subì nel corso dei secoli varie trasformazioni fino all'attuale composizione, avvenuta nel 1881 a cura della Fabbriceria della Cattedrale. Interessante, ai fini del presente saggio, la presenza nella parte centrale dell'arca marmorea, dei ritratti dei due Avoscano, Guadagnino e Giacomo, scolpiti in posizione orante ai lati di una più tarda Madonna con il Bambino in trono e sistemati sotto gli apostoli Pietro, con l'immane chiave, e Paolo che impugna una massiccia spada simile, possiamo immaginare, a quelle che venivano prodotte nel territorio soggetto alla signoria degli Avoscano fino alla metà del XIV secolo⁸.

7. G. Loss, *Livinallongo e il Castello di Andraz*, Nuovi Sentieri, Belluno 1986.

8. Per approfondimenti circa la storia ed il restauro dell'Arca: M. Mazza, *L'Arca Avoscano della Cattedrale di Belluno: nuove ipotesi di lettura a margine del recente restauro*, in "Tesori d'arte delle chiese del Bellunese. Belluno", a cura di M. Mazza, Il Poligrafo, Padova 2012, pp. 239-250.



Veduta di Colle Santa Lucia (foto Archivio fotografico dell'Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan).

23



Arca Avoscano, Cripta della Cattedrale, Belluno (foto Archivio Provincia di Belluno).



TRA ROCCE, ACQUA, MULINI E SPADE

Il promontorio su cui si sviluppa la città di Belluno è stato scelto, fin da epoca romana, per la sua posizione elevata a dominio della confluenza di due corsi d'acqua: il torrente Ardo ed il fiume Piave.

Il torrente Ardo nasce dalla Schiara, coniugata al femminile come sottolineava Dino Buzzati, e raggiunge il fiume Piave proprio ai piedi della città ed esattamente a Borgo Piave, dopo circa 12 km di percorso tra le iniziali rocce dolomitiche lungo una stretta forra che dall'area di Fisterre, a nord di Belluno, inizia ad allargarsi fino al tratto propriamente cittadino. Facendo riferimento al P.R.G. del Comune di Belluno¹ il torrente Ardo attraversa tutte e sei le tipologie ambientali definite nel documento, dall'alta quota fino alla città.

Lungo il percorso inoltre incontra tre biotopi differenti tutti di grande pregio naturalistico-ambientale, paesaggistico e geomorfologico: la gola dell'Ardo, la forra dell'Ardo e il Bus del Buson. L'area è compresa fino alla località Case Bortot all'interno del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi ed è attraversata dall'Alta Via n. 1 che partendo dal lago di Braies (BZ) raggiunge Belluno². Da metà percorso circa si iniziano ad incontrare numerosi opifici idraulici che hanno sfruttato le acque del torrente per

25

1. Il *Piano Regolatore Generale Comunale* (P.R.G.C.) è uno strumento che regola l'attività edificatoria nel territorio comunale; contiene indicazioni sul possibile utilizzo o tutela delle porzioni del territorio cui si riferisce, in questo caso del Comune di Belluno. Il P.R.G. è consultabile sul sito del Comune di riferimento <http://edilizia.comune.belluno.it/p-r-g-vigente>.

2. I. Zandonella Callegher, *Alta Via delle Dolomiti n. 1*, 2007, pp. 62-65.



La forra del torrente Ardo in località Corontola nei pressi di Bolzano Bellunese (foto M. Azzalini).

produrre energia e lavorare differenti materie prime (grano, orzo, legname, ferro, cuoio, lana). Alcuni documenti ci vengono in aiuto per ricostruire la storia di questi importanti edifici che hanno reso l'area che orbitava intorno al torrente Ardo una sorta di distretto proto industriale.

La relazione datata 1574 che Marco Antonio Miari, podestà e capitano di Belluno, invia al Doge, cita un totale di 28 opifici: 11 mulini, 6 magli ad acqua, 6 fucine, 2 seghe da legname e 3 folli per la lavorazione della lana³. Altri documenti sottolineano comunque la presenza di mulini di vario genere dalla fine del XII secolo facendo riferimento almeno a sette opifici⁴.

Oggi le tracce di questa storica roggia sono celate quasi completamente dopo l'interramento realizzato tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, ma i pochi luoghi in cui è ancora visibile – Corontola, Fisterre, San Francesco, Borgo Pra, Via dei Fabbri – permettono una ricostruzione del suo percorso.

3. A. Tagliaferri, T. Fanfani, A. Giannatasio, *Relazione dei Rettori in Terraferma – Podestaria e Capitaniato di Belluno – Podestaria e Capitaniato di Feltre*, Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, vol. II, Milano 1974, p. 21.

4. L. Facchin, *L'ex officina fabbrile Orzes*, in "Mulini. La forza dell'acqua. Itinerari nei territori del LAG Wipptal, del GAL Alto Bellunese e del GAL Prealpi e Dolomiti", Belluno 2015, p. 53.

Iniziando il nostro itinerario tra pietra e metallo, il punto di partenza ideale non può che essere l'unica dolomite che si affaccia sulla città di Belluno: la Schiara. La "Montagna regina", come è stata spesso definita, fa da scenografico sfondo al capoluogo insieme alla celebre Gusela del Vescovà e ben rappresenta il tema di questa pubblicazione poiché la Dolomia unisce in sé la pietra, il carbonato di calcio, ed il metallo, rappresentato dal magnesio.

Il torrente Ardo prende vita dalla roccia e si fa sempre più impetuoso raggiungendo in località Corontola, nei pressi di Bolzano Bellunese, un edificio oggi cadente che un tempo era uno dei primi mulini dell'asta torrentizia disposto sulla destra orografica⁵. Di quello che si vede in una storica foto scattata ad inizio Novecento, oggi rimane poco più di un rudere avvolto nella vegetazione, ma un tempo era un attivo mulino da grano e da orzo con almeno tre ruote idrauliche mosse dalla forza dell'acqua incanalata in una roggia che scorreva parallelamente al torrente e che permetteva all'acqua di raggiungere le ruote in modo meno impetuoso e più controllato.

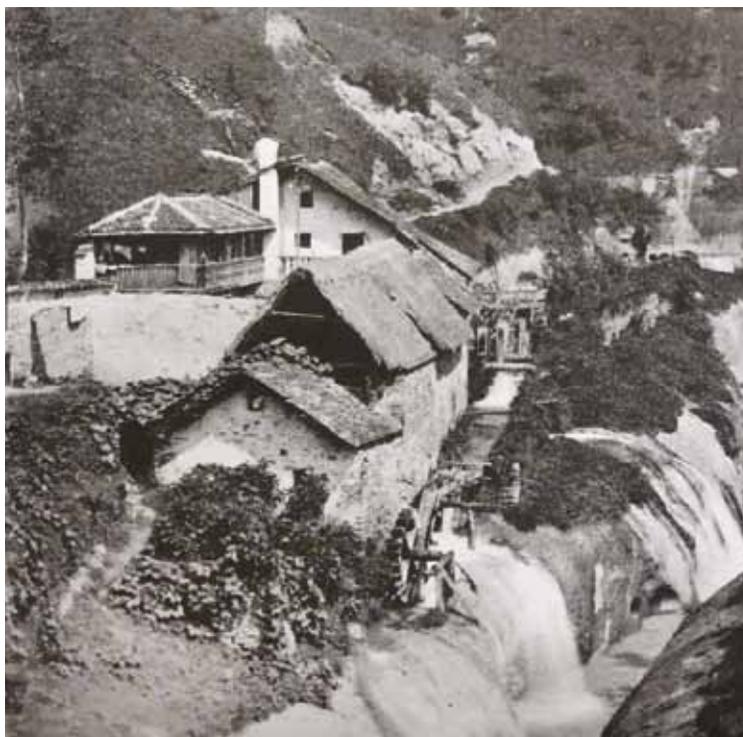
Oltrepassato lo stretto canyon scavato nella roccia dalla forza dell'Ardo, il paesaggio si fa più aperto anche se lisce ed alte pareti rocciose dominano dall'alto due edifici in pietra e mattoni utilizzati fino agli anni Sessanta del XX secolo dalla Società Anonima Bellunese per l'Industria Elettrica.

Il più piccolo era destinato ad abitazione per il custode della centrale idroelettrica che entrò in funzione del 1908 grazie alla realizzazione di una

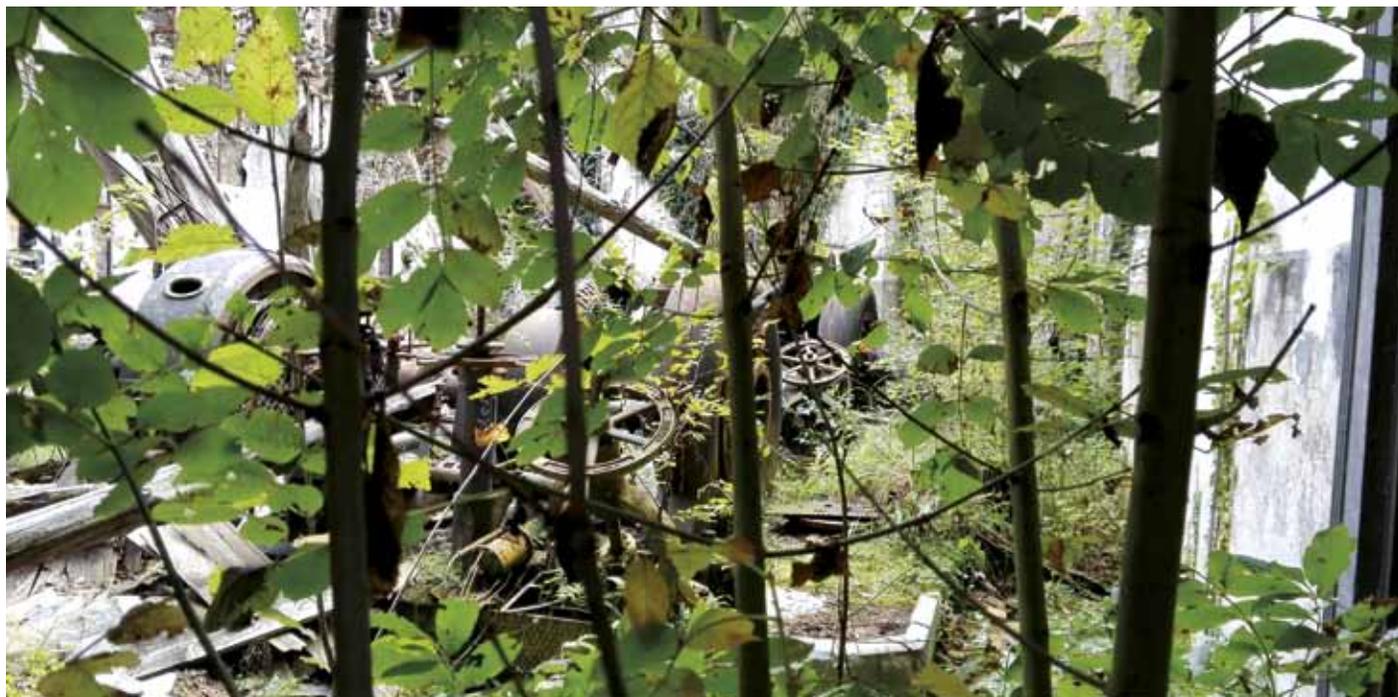
5. Poco più a monte sono individuati nelle mappe del Catasto austro-italiano del 1892 una segheria e un mulino da grano attivi fino ai primi decenni del Novecento, quando poi vennero sostituiti dai fabbricati che oggi formano l'area della Tricotitura con annesso ristorante ed abitazione.



La Gusela del Vescovà del gruppo della Schiara (foto M. Piat).



Il mulino di Corontola lungo il torrente Ardo in una foto storica di inizi Novecento.



La centralina idroelettrica lungo l'Ardo e la sala macchine (foto M. Azzalini).

condotta forzata che convogliava l'acqua del torrente per la produzione di energia elettrica. In pochi decenni di abbandono l'edificio principale ha subito un decadimento particolarmente veloce, ma i muri perimetrali in pietra locale e parte delle coperture sono ancora integre anche se la sala macchine con due turbine, due generatori e un trasformatore giace abbandonata con gli strumenti rosi dalla ruggine e dal tempo. Il percorso prosegue insieme alla storia di questo tratto torrentizio raggiungendo le porte della città di Belluno in località Fisterre – il toponimo si suppone sia legato alla dicitura "finis terrae", dunque termine dell'area urbana e confine con il cosiddetto "Oltrardo". Qui negli anni Novanta il Comune di Belluno insieme all'allora Comunità Montana ha realizzato un interessante percorso ancora oggi fruibile, che accompagna lungo la sponda sinistra dell'Ardo chi desidera ripercorrere una parte del tracciato della storica roggia. Alcuni tratti sono ancora perfettamente visibili anche se il canale artificiale è stato in parte interrato così come l'opera di presa con le due grandi vasche di decantazione che giacciono nell'ultimo tratto percorribile del sentiero prima di una frana che chiude l'itinerario a poche centinaia di metri dalla centralina sopradescritta.

L'area di Fisterre è stata un importante sito produttivo dove funzionavano diversi opifici idraulici tra cui due mulini da grano e orzo oltre che una grande segheria ancora oggi ben visibile dominante il prato che scende verso il torrente e dove si adagia il sentiero. Proprio in quest'area ben curata, è oggi abbandonata una turbina Francis che faceva girare, grazie ad una grossa cinghia di trasmissione, i meccanismi di attivazione della sega funzionante fino agli anni Settanta, come raccontato da alcune persone che andavano lì ad acquistare tavole di varie essenze lignee.

Questa zona è stata la prima ad ospitare una fucina fabbrile dove si producevano le famose spade bellunesi. Qui i Barcelloni avevano un'importante attività di produzione di lame marchiate con lo stemma di famiglia, uno scorpione, che ancora oggi si può vedere sul balcone del palazzo cittadino della nobile famiglia bellunese all'ingresso di Via Carrera. La casata, il cui nome è probabilmente legato, come sottolinea France-



L'opera di presa lungo il torrente Ardo come è oggi e come era a metà del Novecento (foto N. Boschetti).



Lex segheria di Fisterre (foto N. Boschetti).



30

Andrea Ferrara, Rapier,
1570-1580 ca. (inv. A588),
© The Wallace Collection,
London.

sco Pellegrini, al lavoro del “barzelòn”, produttore di borchie⁶, è citata numerose volte in atti notarili dove alcuni membri della famiglia vengono definiti *Magister* e *Faber*, dunque maestri nell’arte fabbrile.

Fonti riportate nella fondamentale pubblicazione di Mario Dal Mas⁷, indicano il 1425 come data *post quem* per l’esistenza di almeno due fucine a Fisterre nominate appunto in alcuni atti notarili redatti in occasione della cessione di una fucina a due fabbri; documenti particolarmente interessanti poiché descrivono gli strumenti, tra cui alcune mole, un maglio e dei mantici, presenti nell’officina al momento del passaggio di proprietà.

Anche se gli oggetti qui realizzati non sono precisamente specificati, possiamo però immaginare che la produzione fosse composta da strumenti agricoli e da lame per spade, armi in asta o “coltelle” che i fabbri di Fisterre dovevano necessariamente rendere taglienti attraverso l’utilizzo delle pietre da mola provenienti dal distretto Libano-Tisoi-Bolzano Bellunese. In particolare sembra che l’arenaria migliore fosse quella estratta a Libano, dotata di grana più fine, molto compatta e maggiormente resistente e dunque adatta alla realizzazione di mole di grandi dimensioni, fino a 2 metri di diametro, che, grazie alle loro peculiarità, furono commercializzate anche al di fuori del territorio bellunese⁸. Grazie ad alcuni documenti è possibile ricostruire la storia delle fucine di Fisterre dove operarono dal 1566 anche i due celebri maestri spadai Andrea e Zandonà Ferrara⁹ e successivamente Pietro da Formegan, appartenente ad una famiglia di spadai che avevano la loro officina nel borgo oggi sito in comune di Santa Giustina (BL), che qui lavorò nei primi anni del Seicento¹⁰.

La “roja” continuava il suo percorso oltre il ponte che ancora oggi attraversa l’Ardo, fornendo acqua al grande complesso della Regia Stazione di Trosciolto di Fisterre, edificata agli inizi del XX secolo per l’allevamento e la riproduzione dei pesci. Gli edifici e le capienti vasche, che fino a pochi decenni fa ospitavano questa produzione, attualmente sono dismessi, nonostante siano stati recentemente redatti alcuni progetti di recupero per dare una nuova destinazione d’uso all’area. Come si evince dalle mappe catastali napoleoniche del 1816, il terreno ospitava prima della Regia Stazione, due opifici idraulici, un mulino da macina e un “folla-

6. F. Pellegrini, *Di un armaiolo bellunese del XVI secolo*, in “Archivio veneto”, X, 1875, pp. 43-53. Ampie notizie sulla famiglia Barcelloni in M. Curti, D. Vignaga, *Famiglie nobili di Belluno*, IBRSC, Belluno, 2015, pp. 51-58.

7. M. Dal Mas, *Spade bellunesi “... supra royam fluminis Ardi”*, Comitato Marangoni, 1980, pp. 22-26.

8. Ringrazio Manolo Piat, geologo, per le preziose informazioni.

9. Dal Mas, *Spade bellunesi* cit., pp. 7-8.

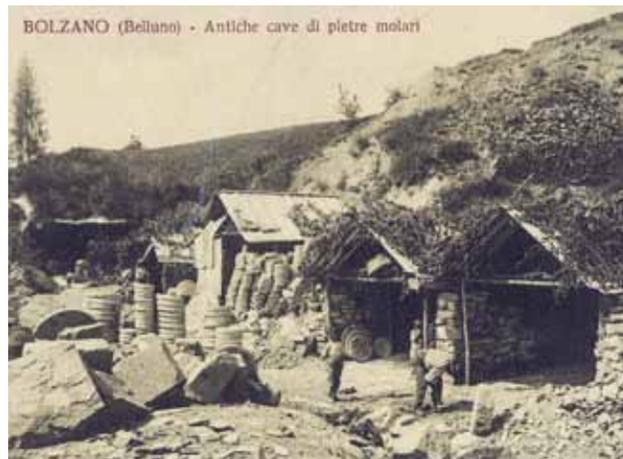
10. L. Basile, *Pietro da Formegan: i primi, movimentati, tempi di Fisterre. Il grande maestro in un misfatto della Belluno d’inizio Seicento*, in “Dolomiti”, anno XL, n. 5, 2017, pp. 15-22.

toio” dove venivano prodotti panni di lana¹¹ utilizzando la forza dell’acqua raccolta nella roggia che poco più a valle si ricongiungeva con l’alveo torrentizio.

Domina sulla sponda destra del torrente, il cosiddetto “ponte delle fontane” che supera, con un’unica arcata, la valle del Rio San Sebastiano, piccolo corso d’acqua che dopo pochi metri si getta nell’Ardo dopo aver attraversato il parco di Villa Clizia, donato al Comune di Belluno intorno al 1970 per farne un’area pubblica. Il manufatto in pietra locale e mattoni è in realtà un acquedotto pensile, l’unico a rifornire d’acqua la città di Belluno fino ai primi anni del XX secolo e ricco di storia narrata anche in una lapide murata all’ingresso del Parco dove si legge la data 1750, momento in cui i Bellunesi ricostruirono il ponte più a valle del precedente durante l’amministrazione del prefetto Maffeo Badoer.

Il percorso parallelo al torrente non si conclude a Fisterre, ma prosegue in salita lungo uno stretto sentiero segnalato da una serie di frecce gialle, raggiungendo Cavarzano e riscendendo poi fino al piccolo borgo di San Francesco di Paola. La località deve il suo nome alla chiesa dedicata al santo proveniente dalla città pugliese, fondatore dell’ordine dei Minimi e protettore di chi lavora a stretto contatto con l’acqua, come era il caso degli abitanti che nei secoli hanno mantenuta attiva la roggia che qui nuovamente riprendeva forma per muovere le ruote idrauliche del borgo. La chiesa venne edificata per volere del canonico Vendrando Egregis nel 1606; composta da tre navate, ospita al suo interno una serie di tele con episodi miracolosi della vita del frate realizzate tra Seicento e Settecento da differenti artisti, a cui si aggiunge l’altare maggiore in legno dipinto e dorato con la statua del santo.

I mappali napoleonici ottocenteschi mostrano la presenza di un mulino da grano poi trasformato in lavanderia e di una falegnameria diventata a metà Ottocento follo da lana e, a partire dal 1919, officina meccanica di proprietà



La “Busa de le mole” a Bolzano Bellunese, cartolina non viaggiata di inizio Novecento, Ed. P. Breveglieri (Collezione Giuliano De Col).



Regia Stazione di Triticoltura a Fisterre (foto M. Azzalini).

11. M. Cassol, L. Facchin, *Il torrente Ardo. Itinerario lungo il corso d’acqua dalla città di Belluno al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*, Belluno 1993, p. 45.



Interno della chiesa di San Francesco di Paola (foto M. Azzalini).

dei fratelli Orzes che rimase in attività fino al 1983, anche se già dal 1976 la concessione idrica inerente la roggia non fu più rinnovata¹². Nel 2015, grazie ad un contributo del GAL Prealpi e Dolomiti in collaborazione con l'ATER e l'Unione Montana Bellunese, l'ex officina è tornata a nuova vita grazie al restauro dell'intero edificio sia al primo che al piano terra dove è stata completamente recuperata la fucina insieme alla ruota ad acqua oggi nuovamente in loco. All'interno dell'edificio sono conservati ancora tutti gli attrezzi fabbrili utilizzati per realizzare cancellate, alari, parti metalliche di ruote e attrezzi agricoli oltre al maglio, alle cinghie e alle pulegge che azionavano il mantice e la forgia.

Oltrepassata l'area, il percorso procede leggermente rialzato rispetto all'alveo dell'Ardo sovrastato dal Ponte della Ferrovia costruito in occasione dell'inaugurazione della tratta Belluno-Longarone nel 1913, dal recente Ponte degli Alpini sotto cui continua l'itinerario scendendo alcuni scalini fino ad un grande prato dominato dal Ponte Nuovo alla cui base si può notare una galleria di transito realizzata per lasciare il passo alla storica roggia. Si attraversa quindi l'area del Fol, toponimo riferito alla follatura della lana, un procedimento attivato grazie alle ruote ad acqua che permettevano di battere ripetutamente questo materiale per creare panni di feltro.

Qui si trovavano numerosi opifici tra cui un follo successivamente trasformato in laboratorio da falegnami di proprietà Ferigo ben visibile appena a valle del ponte, due mulini da grano, tre attività di conciapelli ospitate in differenti edifici, di cui uno in pietra a vista ed un altro particolarmente ampio che si affacciava direttamente sul torrente ed utilizzato per far asciugare le pelli, ed un complesso oggi completamente ristrutturato ad uso privato con un mulino da grano con annessa abitazione. In quest'area la roggia scorreva alla base del ripido pendio che sale verso Baldenich, mantenendo quindi il canale artificiale protetto da eventuali piene dell'impetuoso Ardo; dopo una curva ad angolo retto la roggia proseguiva parallela al torrente incontrando lungo il suo tragitto la cosiddetta "Sala De Luca". Centro culturale ed espositivo particolarmente attivo fino ai primi anni del Duemila, questo edificio rurale ha mantenuto la struttura originale caratterizzata da un ampio "piol" – una terrazza in legno coperta utilizzata per lo più per l'essiccazione dei cereali e dei legumi – e dalla muratura in pietra su cui oggi si aprono due serie sovrapposte di finestre, ma che nell'Ottocento era destinato a conceria come testimonia l'ampia vasca lapidea posta nel giardino dove venivano messe a macerare le pelli. Trasformata poi nel corso del Novecento in falegnameria, mostra ancora una parte della roggia che si collegava ad un canale sospeso parallelamente al ponte, smantellato intorno agli anni Settanta del secolo scorso, ma di cui rimane ancora la struttura aerea in cemento e ferro su cui erano montate tavole in legno che componevano il cassone della roggia.

In quest'area il Fol lascia spazio a Borgo Pra, l'area proto-industriale della città, sviluppata soprattutto a partire dalla seconda metà del XIV secolo, quando venne qui spostata la fiera cittadina di San Lucano¹³, denominazione rimasta ancora oggi alla piazza dell'abitato. Il Borgo ha sempre avuto una vocazione artigianale in particolare legata alla lavorazione del legno eseguita dai "marangoni" ma anche alla lavorazione del metallo, che oggi viene mantenuta in vita da alcuni giovani professionisti. Oltrepassato il ponte sotto

12. Un'attenta ricostruzione della storia dell'ex officina è stata recentemente redatta dal Loredana Facchin nella pubblicazione *Mulini cit.*, pp. 53-59.

13. G. De Bortoli, A. Moro, F. Vizzutti, *Belluno storia architettura arte*, IBRSC, Belluno 1984, pp. 90-91.



Interno dell'officina Orzes in località San Francesco alle porte di Belluno (foto E. Lo Bascio).

Ruota dell'ex officina Orzes (foto M. Azzalini).

l'ingresso coperto della Sala De Luca, trova sede la ditta Hapter¹⁴ che produce artigianalmente occhiali ispirati alla forma di una visiera militare invernale rinvenuta tra le Dolomiti. I fondatori dell'azienda si definiscono "Makers, not Designers", a sottolineare lo stretto collegamento con l'originale manifattura dell'occhiale e con l'utilizzo di materie prime lavorate a mano, in collaborazione anche con un giovane fabbro del Borgo specializzato nella produzione di vipere in ferro battuto a grandezza naturale commercializzate in tutto il mondo¹⁵.

Il ponte di Borgo Pra collega le due sponde del torrente Ardo ed in questo punto la roggia continuava, dopo aver dato acqua ad un lavatoio posto oggi sotto il livello stradale, ai piedi del colle su cui è edificata la città di Belluno.

Percorrendo l'odierna via Lungardo si osserva un paesaggio completamente mutato in pochi decenni: dove prima la roggia gorgogliava, oggi sorgono case e palazzi. L'unica area che aiuta ad immaginare come doveva essere il paesaggio alle porte di Belluno lungo la roggia, è il grande prato falciato che si apre poco prima della confluenza del torrente Ardo con il fiume Piave. Questo vasto spazio è ancora oggi parte delle pertinenze che competono all'ex convento dei Frati Minori francescani di San Pietro, l'attuale Seminario Gregoriano, che, partendo dal grande complesso edilizio attraverso le mura cittadine, scende lungo il versante attraverso orti pensili fino all'alveo torrentizio; qui scorreva il canale artificiale le cui tracce sono poco visibili a seguito dell'interramento avvenuto a partire dagli anni Sessanta. Due edifici in pietra popolano l'ampio spazio; quello di minori dimensioni, adibito a mulino per la macinatura dei cereali e prima a fucina¹⁶, presenta una finestra circolare che fornisce luce dall'alto, secondo un tipico modulo costrutti-



Il sentiero lungo il torrente Ardo alle porte di Borgo Pra (foto L. Viel).



La roggia ghiacciata all'ingresso di Borgo Pra (Fondo fotografico Biblioteca Civica di Belluno).

14. www.hapter.it.

15. Mario Padovani, alias "Nuovo Viperario delle Dolomiti".

16. Cassol, Facchin, *Il torrente Ardo* cit., p. 26.



Il Busighel in una foto dei primi anni del Novecento (Fondo fotografico Biblioteca Civica di Belluno).

36

però ancora un tratto della roggia oltre a quello che resta di un albero appartenente ad una delle due ruote che azionavano i magli ed una mola. Il Busighel è passato alla storia come sede della manifattura dei celebri maestri spadai Andrea e Zandonà Ferrara¹⁷, originari di Fonzaso e non di Ferrara come riportato in alcune pubblicazioni inglesi¹⁸, che firmarono a Belluno il 5 dicembre 1578 un accordo con "Giovanni Brun di Londra Gentil'huomo inglese, et il signor Lanciloto Rolansone de Londra habitante in Venetia"¹⁹ per la fornitura di 72.000 spade da realizzare nell'arco di dieci anni per una produzione mensile di ben 600 armi. La quasi mitica figura dei due fratelli Ferrara, celebri in Inghilterra²⁰ e quasi sconosciuti nella loro terra d'origine, è stata analizzata negli ultimi anni da alcuni interessanti articoli²¹ che arricchiscono le informazioni inserite nel già citato libro di Mario Dal Mas, tra i primi a porre l'accento sulla produzione di spade bellunesi attraverso i secoli, individuando il Busighel come la loro officina. Recenti ricerche archivistiche condotte da Donatella

vo di altri opifici idraulici che sfruttavano la luce naturale per l'illuminazione interna.

Continuando il percorso lungo la scomparsa roggia ed attraversata la strada che imbecca la recente galleria, si sale lungo uno stretto sentiero sterrato. Via dei Fabbrici si posiziona pochi metri al di sotto dell'accesso sud alla città, Porta Rugo, e conduce ad una storica officina fabbrile, il Busighel. Come testimonia Enzo Mazzocco che un tempo abitava nella zona, da bambino ascoltava stupito i colpi sordi del "maj" (il maglio), che batteva ritmicamente sul ferro della "fusina". Ricorda che qui venivano prodotti gli attrezzi più vari e raggiungeva la "ròda da mulin" (ruota da mulino) per osservarla girare incessantemente sotto la pressione esercitata dall'acqua "de la roja".

Questa fucina, oggi ridotta ad un rudere con solo una parte dei muri perimetrali ancora integri, mostra

17. Dal Mas, *Spade bellunesi* cit. p. 6.

18. S. Urban, *The Gentleman's Magazine*, vol. XXVII, Londra 1847, p. 2.

19. Il documento conservato presso l'Archivio di Stato di Belluno, è stato per la prima volta pubblicato da Francesco Vendramini nel dicembre del 1979 nell'articolo *Aspetti della società bellunese del 500 nella relazione di un Rettore Veneto al Senato*, in "Dolomiti", anno II, n. 6, p. 21.

20. Lo testimoniano numerose citazioni in diversi libri inglesi che riportano il nome sotto diverse forme ("Andrea Ferara", "Andreaia Ferara", "Andria Ferara", "Andrea Farara") e citano le spade prodotte dallo spadaio con lo stesso suo nome, tanto quanto oggi si utilizza il cognome dei grandi stilisti per definire i loro abiti, come ad indicare così una spada eccellente. Si veda ad esempio: *The Journal of the British Archaeological Association*, vol. XXI, Londra 1865, pp. 316-320.

21. Una serie di articoli di Michele Vello e Fabrizio Tonin pubblicati nella rivista "Dolomiti" analizzano ed approfondiscono la figura dei due fratelli Ferrara: *Lo spadaio e il suo doppio: sul "mito" di Andrea Ferrara*, anno XXXVIII, n. 6, 2015, pp. 18-31; *"Ingegnosi maestri". Sull'arte e il mito di Zandonà e Andrea Ferrara*, anno XXXIX, n. 6, 2016, pp. 19-27; *Kant e lo spadaio. Divagazioni su Andrea Ferrara*, anno XL, n. 5, 2017, pp. 23-32.

Bartolini²² hanno sfatato tale tradizione, posizionando l'officina verso Borgo Piave, ma ciò non scalfisce il fascino di questo luogo, parte di un grande distretto manifatturiero che produceva, a partire dal XIV secolo, spade tra le più ricercate in Europa, oggi conservate in musei e collezioni di tutto il mondo, e una parte delle quali costituisce attualmente prezioso fondo di Palazzo Ducale a Venezia e della Wallace Collection di Londra²³.

La fama delle spade bellunesi si deve anche alla materia prima estratta dalle miniere di Fursil nell'Alto Agordino dove si produceva un metallo, una sorta di acciaio naturale, che presentava un relativamente alto contenuto in manganese, il quale ne migliorava soprattutto la resistenza alla corrosione²⁴. Il percorso prosegue fino alla confluenza dei due corsi d'acqua, raggiungendo dunque Borgo Piave, l'antico porto cittadino dove attraccavano le zattere provenienti dal Cadore e cariche di merci tra cui i celebri chiodi della Val di Zoldo. Qui la roggia percorreva l'ultimo tratto del suo cammino dando forza ad un mulino da grano, ad una macina da corteccia, ad una segheria ancora oggi esistente ma abbandonata e al grande complesso delle concerie Colle attive fino al 1957²⁵.

La "roja", oggi ricordata da un canale in cemento posizionato al centro del recente parcheggio, qui concludeva il suo percorso gettandosi nel fiume Piave; un'acqua che attraverso 12 km ha dato impulso allo sviluppo di Belluno forgiata dalle sapienti mani di artigiani, antenati dell'odierno "Made in Italy".

22. La studiosa ha posto il problema in una lettera pubblicata dal "Corriere delle Alpi" del 4 febbraio 2017, *Busighel, storia e leggenda*, p.13; ulteriore approfondimento analitico della questione dedicata alle spade bellunesi in un suo breve saggio *Spade bellunesi. Rileggendo alcuni documenti notarili*, in "ASBFC", anno LXXIX, n, 336, pp. 47-52.

23. Per approfondire il tema: M. Vello, F. Tonin, *I grandi spadai feltrini e bellunesi*, dicembre 2017.

24. Come conferma il geologo Manolo Piat, che ringrazio, al tempo dei Ferrara si era già diffuso il metodo di fusione detto "indiretto", che si compone di due fusioni successive: nella prima si ottiene ghisa (contenuto in carbonio superiore al 2%) che poteva essere utilizzata tal quale, ma avendo caratteristiche meccaniche scadenti veniva in genere rifusa in forni più piccoli, "fucine", per ottenere acciaio (carbonio tra 0,5% e 2%) o ferro dolce (carbonio < 0,5%), a seconda del prodotto finito che si voleva ottenere. Per le spade il materiale di risulta era l'acciaio.

25. Cassol, Facchin, *Il torrente Ardo* cit, pp. 17-19.



Andrea Ferrara, Rapier, 1610 (inv. A592).
La decorazione dell'elsa risale probabilmente al
XIX secolo. © The Wallace Collection, London.

Fusina de l Busighèl

*Me piande l cor,
vardàrte cusì ribandonàda,
rovinàda, sfasàda,
quèrta da tèra, da erbàze,
vècia fusina de l Busighèl.*

*Zinquezento ani e donta,
de storia, de onori;
quèrta da cop roti,
da travéz marzìdi da l temp,
dal menefreghismo de la zént*

*Vardàrte e ricordàr
le ciàre aque de la roja
giràr la ròda da mulìn;
fabri feràj co n man martèi
far ronche, ronchéte, manère,
sot i colpi sordi de l maj.*

*Vardàrte, pensàr a ani lontàni,
quan che drento i to mur,
Andrea Feraro, magistro spadàro,
batéa l fêr e l azàro,
a far spade e spadoni
par i Schiavoni veneziani.*

*Vardàrte e pensàr
a cavalieri, a marcànti
todesk e ngesi, fin qua rivàdi
da lontani paesi,
a conprar spade,
le mèjo, marcàde.*

*Me piande l cor,
vardàrte n malora,
co tute le inpreste drento ncora;
me piande l cor pensàr
che a zèrta zént,
de ti, no ghe ne fréga gnént.*

Enzo Mazzocco





Il Busighel oggi (foto N. Boschetti).

ARCHITETTURA

Martina Boito

40





I ferro è diventato oro per i Bellunesi che hanno saputo sfruttare nel tempo le risorse naturali del territorio quali la pietra, il legno e i metalli, così come narra la leggenda di San Martino che, dopo aver diviso il suo mantello con il povero tra le montagne di Belluno, legò il suo cavallo ad un anello di ferro che si trasformò in oro. La presente sezione mette a confronto l'uso abbinato della pietra con i metalli nel passato, con le attività del presente e fa riferimento in particolare alle opere di quattro fabbri attivi nel Bellunese, che si distinguono per la loro abilità.

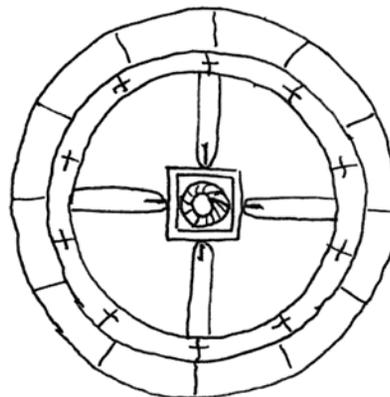
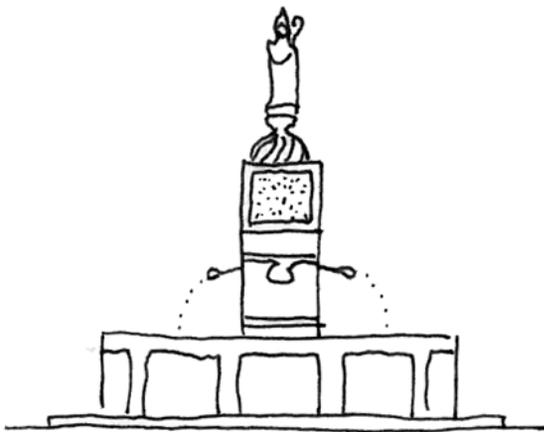
acqua



Particolare di un angelo delle fontane lombardesche, Piazza Maggiore, Feltre (foto M. Boito).

Mascherone in pietra della fontana di Vingui, Feltre (foto O. Martello).

42



Fontana di San Lucano, Piazza del Mercato, Belluno (disegno M. Boito).

L'acqua ci rimanda alle antiche fontane: bellissimi i particolari delle cannule decorative delle fontane realizzate con le più pregiate pietre bellunesi che ritroviamo in numerose piazze del centro storico di Belluno e Feltre. In particolare le fontane di Belluno sono state costruite seguendo un determinato stile architettonico con una forma a fuso più monumentale riscontrabile anche nelle fontane della provincia.

Le fontane a fuso possono essere a bacino circolare o a bacino poligonale realizzato da specchiature rettangolari e da elementi d'unione. Il basamento, con o senza gradini, è in pietra, la pavimentazione circostante, di norma in acciottolato. Il fuso centrale è di varie forme geometriche e termina a bulbo, a pinnacolo, a pigna, a cuspide o è di semplice fattura come in quelle del capoluogo situate in piazza Santo Stefano, piazza Castello, Borgo Piave e Borgo Pra. I materiali usati sono principalmente la pietra di Castellavazzo e il bronzo fuso nelle parti atte a tenere insieme i blocchi di pietra come graffe e arpesi metallici di ferro impiombati. Nelle vasche più grandi ed articolate, dal fuso partono quasi sempre delle barre in ferro che un tempo servivano da base d'appoggio per i secchi dell'acqua e che hanno la funzione di collegare la colonna al bacino; queste sono poste solitamente in corrispondenza delle bocchette dell'acqua in bronzo o ottone a testa d'animale: serpenti, delfini, cani, grifoni, draghi dalle forme svariate. Nelle fontane più significative, solitamente sopra la colonna centrale, c'è la statua di un santo, uno diverso per ogni contrada. Le statue originali sono conservate presso il Museo Civico di Belluno a Palazzo Fulcis, oggi sostituite, nel luogo d'origine, da copie novecentesche: in Piazza Duomo si trovava quella dedicata a san Joatà, patrono di Belluno assieme a san Martino e a san Lucano, la cui scultura domina la fonte di piazza del Mercato. Quest'ultimo fu vescovo di Bressanone noto per aver diffuso la fede cristiana nella Val Belluna e nell'Agordino nel V secolo e invocato contro la calunnia, le inondazioni e alcune malattie. Probabilmente in origine lo scomparso pastorale retto dalla mano sinistra del santo era in metallo, mentre la mano destra era nella consueta posizione benedicente. In Piazzetta Santa Maria dei Battuti si trova la fontana dedicata a sant'Elena. Nelle parti lapidee a forma di dado, a sostegno delle sculture, si vedono ancora oggi tracce di leoni marciati, stemmi della città di Belluno con i draghi scolpiti e scudi di alcuni Podestà. Esempio della nobile committenza cittadina è la cinquecentesca Fontana della Motta, situata oggi di fronte al Seminario Gregoriano, ma un tempo locata nell'attuale Piazza Mazzini, e voluta dalla nobile famiglia veneziana Loredan il cui stemma è riportato nella partitura superiore accanto a quello della città. Sopra le bocche delle canne, si trova l'epigrafe in latino: "MAXIMA DOIONI MISERANS INCOMMODA VICI / HANC LAVDERANS PARTVRIT ALMVS OPEM / VENA RECENS SERIS AVCTVRA NEPOTIBVS VNDA / TEMPORE POST LONGO IAM REDIVIVA NITES / M.D.LXII" ("Il magnanimo Loredan, sensibile alle difficoltà della contrada Dogliona, crea quest'opera. Vena novella tu che zampilli rediviva dopo molto tempo, crescerai come un'onda per i futuri nipoti. 1562"). La tipologia di questa fontana è caratterizzata da elementi architettonici scolpiti in pietra rossa di Castellavazzo e composti da due teste di gorgoni da cui escono le canne dell'acqua.

Le fontane a muro solitamente presentano dimensioni più modeste rispetto a quelle a fuso. Rivestono storicamente funzione di pubblica utilità e più raramente hanno finalità ornamentali. Si trovano frequentemente addossate ai muri di contenimento, lungo le strade o in uno slargo, poste in una nicchia. Il bacino può presentare svariate forme. Di pregio ricordiamo la fontana di Piazza Maggiore a Feltre un tempo dipinta e realizzata su progetto quattrocentesco di scuola Lombardesca. La vasca e l'alta parete in pietra sono addossate al muro e sono composte da una partitura architettonica definita con paraste e cornici che delimitano riquadri scolpiti po-

sti in doppio ordine in cui sono rappresentati in bassorilievo gli stemmi dei rettori, iscrizioni celebrative, puttini e mascheroni con cannelli bronzei. Il materiale principale utilizzato è la pietra che si estraeva nella cava di San Vito di Fastro, pietra molto pregiata che nella fontana si ritrova nelle parti nobili delle opere di taglio, quali cornici, pilastrini, capitelli, specchiature, fregi scolpiti. Il litotipo della cava di Fastro, denominato titoniano bianco, è un calcare con tenui velature verdastre molto compatto. Presentava notevoli caratteristiche meccaniche e discreta lavorabilità, buona resistenza alle azioni del gelo e disgelo. Lo spessore degli strati di cava era variabile tra i venti e gli ottanta centimetri, caratteristica essenziale per l'uso in scultura o per uso strutturale della pietra. Nel Feltrino ha costituito la materia originale di molti elementi architettonici rappresentativi della città come ad esempio gli scalini che salgono verso l'altare maggiore del Duomo di Feltre. Questo calcare appartiene ad una formazione geologica che si estende lungo tutta la fascia pedemontana feltrina, da Cesiomaggiore fino ad Arsìe includendo anche Fastro. Le cave erano situate in diverse località: Scala San Vito nella zona di Fastro, Sant'Agapito e Pedescala di Cesiomaggiore. In queste cave si sono rifornite le maestranze locali in vari periodi storici. Attualmente le cave citate non sono più funzionanti da molti anni; l'unica cava ancora attiva è quella di Canalet a Pedavena, da cui si estrae un biancone di ottima qualità ma non paragonabile alla pietra di Fastro. Di riferimento per la lavorazione della pietra in quest'area è l'azienda Fent Marmi, specializzata nella lavorazione a ciclo completo di marmi, pietre e graniti, seleziona i blocchi in cava per il taglio su misura, lavorando sia manualmente che a controllo numerico per la realizzazione e messa in opera di singoli pezzi come vasche, lavabi, caminetti, fontane secondo la tradizione artigianale.

44

Di più semplice fattura rispetto alle fontane decorative sono le fonti presenti nei borghi rurali, utilizzate per l'approvvigionamento pubblico dell'acqua e fondamentale luogo d'incontro. Presentano forme rettangolari o poligonali con colonne esterne di pietra, legno o cemento, poste sul lato corto o su quello lungo del manufatto. Le tipologie maggiormente riscontrabili sono quelle: **a bacile** di forma circolare, sorrette da una colonna o da un pilastro con foggia geometrica semplice o riccamente decorata; **a lavatoio** solitamente di forma rettangolare con piani inclinati per fare il bucato; **abbeveratoi** ricavati scavando un tronco di legno o un blocco di pietra posti nei pressi di fattorie, malghe o luoghi d'alpeggio. Le fontane più antiche sono quelle realizzate in pietra per essere poi sostituite nel XX secolo da manufatti in cemento e, in qualche caso, in ghisa.

Le fontane in pietra erano realizzate interamente a mano e costituite dall'assemblaggio di vari componenti, ognuno dei quali veniva dapprima sbizzato a scalpello e poi lavorato a fino con la martellina. Spesso nella costruzione di nuovi manufatti venivano adoperati e riadattati pezzi provenienti da vasche precedentemente smantellate. Spesso si trovano posizionate vicino a capitelli e Crocifissi o ai bivi delle strade. La maggior parte presenta delle lavorazioni ornamentali quali iscrizioni, decorazioni sulle specchiature e sul fuso, bassorilievi, gorgoni, mascheroni reggispina con boccagli metallici, bellissimo l'esempio della fontana di Vignui vicino Feltre. La forma più semplice di fonte è **il pozzo a carrucola**, dal quale si attingeva l'acqua di falda. La vera da pozzo può essere in pietra, ma anche semplicemente realizzata da una balaustra metallica di protezione chiusa attorno al foro del pozzo, detta anche "puteale" o "ghiera". Data la grande presenza di acque superficiali, i pozzi sono rari nel territorio bellunese, mentre celebri sono gli esempi veneziani.



Chiostro dell'ex Convento di Santa Teresa, Venezia.



Particolare del basamento in pietra che circonda il chiostro con fori di sede a testimonianza di un'antica cancellata.



Fontana lavatoio in pietra dolomia datata 1847 in Agordino. Pulizia della struttura, recupero e rifacimento della pavimentazione a cura della ditta Sevis di Moena (foto Sevis).



Fontana della Motta, 1561, pietra di Castellavazzo, Via Andrea Brustolon, Belluno (foto M. Boito).

Fontana di San Joatà, pietra di Castellavazzo con cannelle in bronzo, 1410, Piazza Duomo, Belluno (foto M. Boito).



Pozzo a cipolla del chiostro cinquecentesco del Seminario gregoriano, Belluno (foto M. Boito).

Lavello in pietra con elementi in metallo, Villa Pasole, Pedavena (foto M. Boito).



Fontana circolare con vasca del diametro di 16 metri formata da conci in graniglia del Piave e formelle in bronzo brunito che riproducono gli stemmi dei comuni della provincia di Belluno e particolare con stemma del Comune di Forno di Zoldo, Piazza dei Martiri, Belluno (foto M. Boito).



Pozzo in pietra e ferro battuto a mano con finitura zincata e verniciata a grafite su disegno di Gianpaolo Basei. Il pozzo è immerso nel giardino di rose in memoria della moglie Luisa, Casa Basei, Sospirolo (foto M. Boito).

Pozzo in pietra Rosso Secca, pietra di Cugna e pavimentazione in sassi del Piave con elementi in ferro battuto a mano su disegno di F. Palla, Orto dei Miracoli, Valmorel (foto M. Boito).

Acqua

*Picchietta,
poi
scroscia,
dilava;
smarrisce le ultime bianche vestigia
in pozze brunastre,
gonfia ruscelli che prendono corsa,
diventa più rada,
tamburella,
poi cessa;
stilla il noce coperto di piccoli verdi germogli,
s'inonda di sole la valle,
satura è l'aria di frenetici voli
e canti gioiosi.
È già primavera!*

*Pierluigi Svaluto Moreolo
(Acque di fonte, Dieci & Lode Editori, 2004)*

48





Veduta della Valbelluna (foto M. Boito).

FUOCO

50



Cortile di Palazzo Fulcis, sede del Museo Civico di Belluno (foto Archivio Museo Civico di Belluno).



Cancello settecentesco di Palazzo Doglioni - Dal Mas, restaurato dal fabbro Gianpaolo Basei, Via San Lucano, Belluno (foto M. Boito).

Il fuoco ci rimanda ai vecchi “larín”, alle stufe a legna o ai caminetti che riscaldano anche alcune sere dall’aria fresca e frizzate con un cielo blu trapuntato di stelle, meteore di fuoco preziose e belle come ricorda “Il Cantico delle creature”. Attorno al fuoco ci si riuniva per cucinare e riscaldarsi. Il “larín” era anche sinonimo di famiglia, usato un tempo per contare le case o definire i nuclei familiari. In questa sezione vengono riportati alcuni esempi di ieri e di oggi di **camini aperti**, solitamente a legna e costituiti da blocchi in pietra locale a cui sono abbinati attrezzi da camino in ferro battuto quali parascintille, bracieri, alari, porta legne, scopini, palette, molle, attizzatoi, treppiedi, soffietti, trespoli con accessori. Di pregevole fattura, i **parascintille** realizzati oggi dal fabbro Giancarlo Candeago di Cortina, composti da anellini di ferro interamente realizzati a mano. Rimane ancora attualmente viva l’arte di forgiare il ferro nella tradizionale realizzazione di lampade a muro o a soffitto dove solitamente sono riportati disegni di flora e fauna (roselline, genziane, stelle alpine, margherite, animali del bosco e puttini adornati con foglie e riccioli). Nei secoli sono riscontrabili soluzioni di disegno e di metodi di fattura appartenenti a stili differenti. Da ricordare le ringhiere delle scalinate in pietra che rappresentano lo stile e il gusto nelle varie epoche. Il maestro feltrino del ferro battuto per eccellenza **Carlo Rizzarda** è uno dei più importanti artisti dei primi anni del Novecento ed è stato un talento artistico capace di piegare il ferro alle sinuosità dell’Art Nouveau con spartito geometrico di gusto Decò intessendo eleganze di sapore ancora Liberty. Degna di nota la cancellata della **Villa Zugni Tauro de Mezzan** in località Grum a Feltre, che divide la proprietà dalla strada comunale. La costruzione della maestosa cancellata è del 1929. Gli attuali proprietari raccontano curiosi aneddoti che testimoniano quanto all’epoca siano stati laboriosi i lavori per la realizzazione della cancellata dato il peso del materiale forgiato dal maestro e composto da pezzi unici che aggiungono valore alla bellezza della Villa. Quest’ultima, costruita nel 1600, fa parte delle 200 Ville Venete che si trovano nel Bellunese. Come nel caso di altre ville simili, la facciata principale si sviluppa su tre piani ed è decorata nella parte inferiore a bugnato, mentre ai piani superiori si aprono due serie di trifore sovrastate dall’immancabile timpano e da due grandi camini che corrispondono ai caminetti interni. Di accesso alle ville e ai palazzi le cancellate in ferro battuto presentano zoccoli, cinture e cimase decorate con ricci e volute, cerchi, trilobi, quadrilobi e rosoni, mentre a composizione dei pannelli ci sono barre verticali e trasversi talvolta arricchiti da torciglioni, anelli, braccioli, manicotti, pigne, pomoli e al culmine lance e punte. Posto sopra il cancello e fissato ai pilastri in pietra di sostegno laterale vi è il fastigio dove spesso sono inseriti gli stemmi di famiglia o monogrammi. Tra le più importanti famiglie nobiliari bellunesi ricordiamo la famiglia Fulcis di cui ancora oggi si può ammirare la splendida **Villa Miari - Fulcis** a Modolo e il **Palazzo Fulcis** in via Roma a Belluno. La Villa presenta un cancello settecentesco mentre le vecchie scuderie e l’edificio principale del primo Ottocento sono state realizzate su disegno dell’architetto Andrea Miari. Il Palazzo, recentemente restaurato, è oggi sede del Museo Civico di Belluno, dove in particolare il cortile presenta l’utilizzo di diverse pietre locali come quella di Castellavazzo e del Cansiglio per le parti nobili, di pietra Rosso Secca e Cugnán la pavimentazione in parte recuperata e in parte realizzata a nuovo dalla ditta Bertagno Angelo. Il cancello in ferro di accesso al Palazzo è di recente fattura.



Carlo Rizzarda,
Applique con motivi
di fiori e foglie, ferro
battuto, Galleria
d'arte moderna
"Carlo Rizzarda",
Feltre.



Carlo Rizzarda,
Paracamino con
rami e uccelli, ferro
battuto, Galleria
d'arte moderna
"Carlo Rizzarda",
Feltre.



Caminetto, Palazzo Crepadona,
Belluno (foto M. Boito)



Carlo Rizzarda, Cancellata, ferro battuto,
Villa de Mezzan, località Grum, Feltre
(foto Archivio Provincia di Belluno).



*Camino moderno in
pietra di Castellavazzo,
progetto Cason Marmi,
casa privata.*

*Applique con motivi
floreali, opera di Diego
Imperatore (foto M. Boito).*



*Caminetto in ottone
cromato e ferro con
parascintille scorrevole
in maglia di ferro fatta
a mano ad opera di
Giancarlo Candego.*



*Riproduzione della
cancellata con
decorazione floreale
di Oscar Martello, su
disegno ripreso dalla
cancellata originale di
Villa Pisani a Strà (VE).*

Fuoco

*...l'unica cosa calda e palpitante
era il fuoco nel camino.
Il resto, gelo e silenzio.
Notti infinite, braci coperte di cenere,
stelle come mirtilli,
piccole, fredde, lontane.*

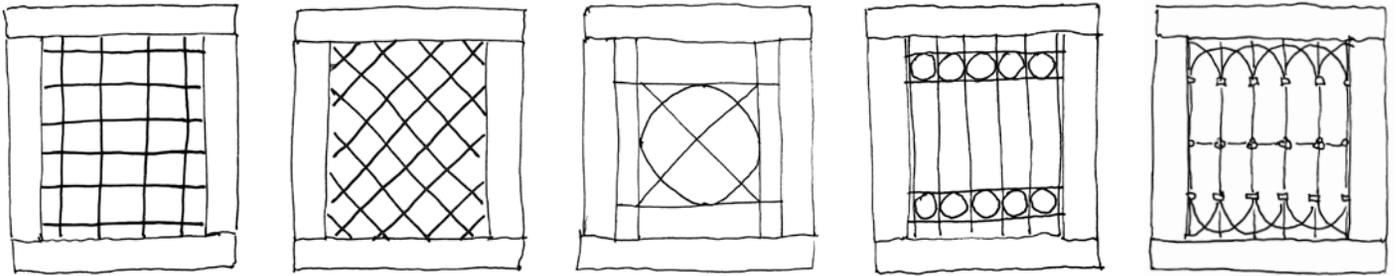
*Mauro Corona
(Come sasso nella corrente, Mondadori, 2011)*

54

*La cinquecentesca
Madonnina Bianca,
Via Sanfor, Castion,
Belluno (foto M.
Azzalini).*

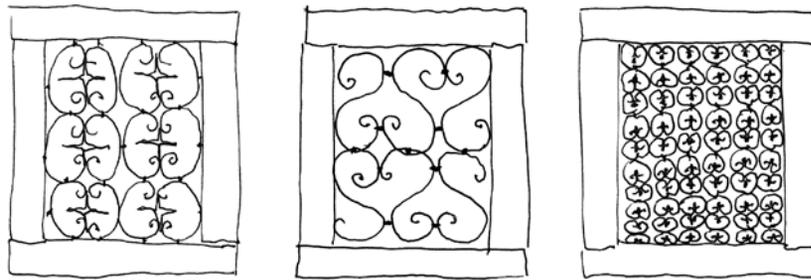




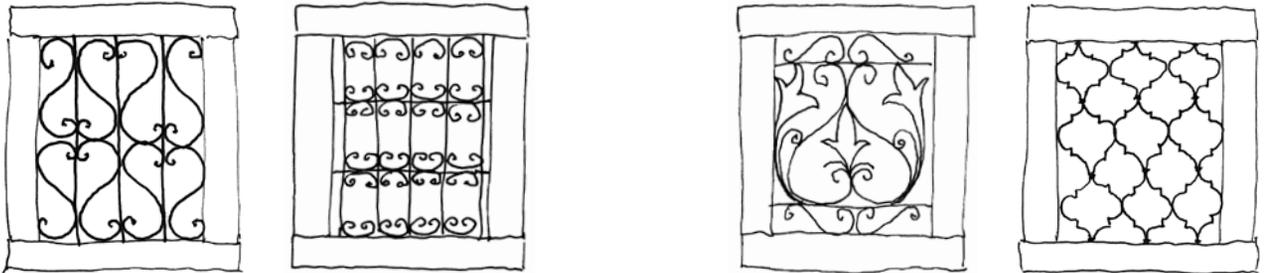


MAGLIE GEOMETRICHE

56



VOLUTE CON FASCETTE E GIGLI



VOLUTE BACIATE E RICCIOLI CON BARRE

MOTIVI FLOREALI E ROMBI FORMATI DA SEMICERCHI OPPOSTI

Nella **terra** sono presenti il ferro e altri metalli come il manganese che nel tempo, nei diversi strati di estrazione, hanno dato il colore rosso alla pietra secondo un processo di ossidazione. Bellissimo l'esempio della pregiata pietra di Castellavazzo famosa per il suo bel colore rosso/rosa ma anche il Rosso Secca delle cave di Ponte nelle Alpi o la pietra ormai introvabile del Peralba di colore grigio con venature rossastre che proveniva dalla parte alta del territorio bellunese. Alla terra sono attribuiti elementi architettonici realizzati con pietre locali. Le **murature** esterne in pietra a vista presentano grappe metalliche atte al consolidamento delle parti strutturali per rendere il più possibile monolitica la parte muraria spesso realizzata con conci di pezzatura non uniforme, sommariamente squadrati e posti in opera con limitate quantità di legante. Altri elementi architettonici significativi dove si vede l'abbinamento dei due materiali sono le **inferriate di fori finestra** riquadrati con lastre di pietra che si trovano negli importanti palazzi signorili, così come quelle dei fori dalle forme svariate delle architetture rurali che appartengono alla tradizione bellunese. Queste servivano a protezione delle finestre per prevenire intrusioni nelle abitazioni. I disegni delle maglie in ferro battuto possono essere vari come attestano i disegni qui a lato. Per realizzare cancellate e recinzioni frequente è l'uso abbinato dei due elementi pietra e metallo: spesso si vedono infatti muretti in pietra con parti solitamente realizzate in ferro battuto. Significativi i **muretti a secco** dei paesaggi terrazzati bellunesi. Costruire a secco è importante per la conservazione e il ripristino di elementi della tradizione realizzati per secoli in pietra a secco. Da un punto di vista architettonico, il muro a secco rappresenta il primo esempio di manufatto umano. Molte antiche mura testimoniano questa tecnica che si è dimostrata durevole nel tempo e di grande impatto estetico. I muretti a secco sono realizzati in pietra senza l'utilizzo di legante (cemento, malta, calcestruzzo) e sono costruiti da pietre grezze o lavorate (levigate, incise...).

Possono essere di due tipi: quello **di confine**, con lo scopo di segnare e delimitare una proprietà, quasi sempre con sezione a trapezio isoscele per conferirgli stabilità, indipendente e sostanzialmente composto da due muri di pietra "faccia a vista" all'interno del quale vengono collocate pietre più piccole e scarti di lavorazione di pietre più grandi; quello **contro terra** con funzione contenitiva del terreno e di sostegno, definisce un dislivello ed è soggetto alla spinta del terreno, più sollecitati meccanicamente e più esposti alle infiltrazioni di acqua. Belli gli esempi che si trovano a Faller di Sovramonte, alle porte del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, così come quelli emersi grazie al recupero dei tradizionali terrazzamenti ricamati di muri a secco a Sossai oggi trasformati in un luogo di incontro e teatro all'aperto. Il sito si trova lungo il percorso che da Sossai conduce alla Chiesa di San Gaetano il cui progetto fa parte di una recente mostra dedicata ai paesaggi terrazzati nel mondo.

Recupero dell'antica cava di Sossai oggi teatro all'aperto, Belluno (foto R. Pala).





Pietra di Cugnan con ossidazione ferrosa (foto M. Boito).



Terrazzamenti della Calmada: recupero dell'antica cava di Sossai, Belluno (foto R. Pala).

58



Portale quattrocentesco in pietra del Cansiglio e battenti in bronzo di Dante Moro del 1968, Chiesa di Santo Stefano, Belluno (foto M. Boito).

Finestra neogotica e balconcino in ferro battuto del XIX secolo nel centro storico di Feltre (foto M. Boito).



Cancello a due ante, opera di Giancarlo Candeago, Chiesa di Serdes, San Vito di Cadore.



Parapetto in ferro battuto a mano da Gianpaolo Basei, pietra lavorata dalla ditta Faena Marmi, Piazza Vittorio Emanuele, Belluno.



Cancello in acciaio corten battuto e lavorato a mano, opera del fabbro Bruno Corriani, casa privata, Belluno (foto A. De Biasio).

Terra

Alla sera, specialmente d'autunno, si formano sopra Col Visentin delle nuvole di favolosa bellezza. Di così splendide non se ne vedono neppure sopra i grandi deserti d'Africa, pur rinomatissimi per questo genere di fenomeni. esse si incastellano in architetture immense risplendendo a lungo dopo che l'ombra è già caduta sulla valle e vi riverberano magici riflessi. Non sarebbe strano che turisti venissero apposta dall'Australia o dal Brasile per vederle. La loro materia non è quella grossolana delle nuvole oceaniche, bensì fine, densa, quasi carnale. I loro golfi lividi e violacei ripetono, ingigantendole, le fantastiche prospettive delle montagne che si innalzano di sotto tutt'intorno. E in vetta i candidi pinnacoli si torcono lentamente in continua metamorfosi, narrando lunghe epopee, di cavalli, di bandiere, di palazzi, di vescovi, d'elefanti, di baiadere, di dragoni, di amori, di battaglie. Alle volte per gioco, fingono di essere loro stesse Dolomiti: per qualche minuto stanno immobili, proprio come se fossero di pietra. Selve di immani torri strapiombanti, con pareti di migliaia e migliaia di metri, come al mondo purtroppo non esistono. L'illusione è così perfetta che per qualche istante viene il dubbio siano scaturite dalla terra, veramente, per miracolo, dei picchi alti come l'Himalaya. E già l'occhio cerca su quei terribili precipizi una possibile via di salita, quando le rupi si piegano da un lato, liquefacendosi grottescamente, in silenziose rovine.

Dino Buzzati

*(La mia Belluno, Comunità Montana Bellunese
Belluno- Ponte nelle Alpi, Ed. Antiga, 2012)*





*Veduta di Belluno da
Castion (foto M. Zucco).*



Particolare di Piazza Maggiore con Palazzo Guarnieri in occasione della Mostra dell'Artigianato Artistico e Tradizionale di Feltre (foto M. Boito).

62

L'aria racconta di architetture in pietra e metallo inserite nel paesaggio Bellunese e raccolte tra una corona di montagne delle Alpi Dolomitiche che al tramonto diventano rosa per la loro tipica composizione cristallina, a testimonianza del mare in cui erano immerse milioni di anni fa. Un esempio di queste architetture è il recupero del **Castello di Andraz** a Livinallongo del Col di Lana completato nel 2012 che abbina, in modo architettonicamente innovativo, la pietra antica, rudere del castello, alle parti in vetro e acciaio inox, ideale per uso esterno perché più resistente all'usura del tempo. Il progetto del Castello, difficoltoso per il rilievo della pianta irregolare quasi triangolare, è stato condotto per stralci, partendo dalla copertura e scendendo fino alle mura di cinta. Complessa è stata anche la realizzazione delle opere strutturali in acciaio e lastre di vetro sul rudere in pietra dalle pareti curve e sconnesse. Per la copertura le lastre sono state tagliate a radice quadrata di 2 e calcolate per sostenere, vista l'alta quota, un sovraccarico di neve pari a 800 kg/mq. La ricostruzione della copertura ricorda i castelli delle fiabe e il recupero conservativo di questo rudere ha un fascino particolare immerso in uno splendido paesaggio che ne racconta la storia. Sembra far rivivere i fasti del passato legati all'attività delle miniere del Fursil il cui primo documento risale al 1177 e da cui sembra sia nata la fiaba popolare di Biancaneve e i sette nani, piccoli minatori. Anche il **Forte Tre Sassi** al Passo Valparola è un esempio di architettura in pietra e metallo. Il forte è stato recuperato per istituire il Museo della Grande Guerra sulle Dolomiti dopo essere stato costruito nel 1897 dagli Austriaci quale opera difensiva in previsione della guerra con l'Italia, la cui artiglieria effettivamente lo bombardò per molti giorni, nel luglio 1915, rendendolo inutilizzabile. Le parti metalliche (solai, corazze, cupole) vennero smontate dai "recuperanti" negli anni trenta e quaranta del XX secolo, fino a farlo diventare poco più che un cumulo di macerie. I lavori di restauro hanno permesso, con la ricostruzione dei solai interni, di ripristinare molte stanze ora diventate salette museali. Il campo trincerato esterno nel vallo, con accurate operazioni di scavo, è stato in gran parte riportato alle quote originarie.

Architettura del Novecento il **Villaggio Eni a Borca** di Cadore che si articola su una superficie complessiva pari a duecento ettari mimetizzandosi fra gli abeti e i larici che crescono rigogliosi sulle pendici del monte Antelao, detto re delle Dolomiti, poco distante da Cortina d'Ampezzo. Il Villaggio è stato voluto da Enrico Mattei, lungimirante imprenditore, che ne ha affidato la progettazione all'architetto Edoardo Gellner, persona di particolare sensibilità verso temi quali la riqualificazione ambientale, l'attenzione al clima e al sociale. Nel Villaggio tutto è stato progettato da zero, attraverso un continuo salto di scala, dal dettaglio al paesaggio: perfino l'elemento che oggi ci appare come più naturale, ossia il bosco, non esisteva negli anni Cinquanta, perché al suo posto vi era solamente un'arida pietraia detritica. L'abilità di Gellner fu quella in particolare di dominare ogni dettaglio. Nel progetto del Villaggio sono stati utilizzati i seguenti materiali: il legno lamellare con tiranti in ferro per i due Alberghi; un sistema di tetti in reticolari di acciaio verniciato e lamiera per il Campeggio; parapetti in ferro innestati nel muretto a sassi nel percorso esterno costruito con pietre recuperate dal canale detritico della frana di Cancia per la Chiesa di Nostra Signora del Cadore; una struttura in metallo, calcestruzzo e pietrame per la Colonia e una struttura mista in profilati di acciaio e calcestruzzo armato con intelaiature a sbalzo per le Ville unifamiliari. Il progetto del Villaggio Eni – ipotizzato per ospitare 6000 abitanti – risulta un manifesto di progettazione integrale: partendo dallo studio del luogo e del suo evolversi nel tempo, si arriva alla minuzia artigiana con cui sono stati ideati i nodi, i dettagli e gli arredi di ogni singolo edificio. L'insediamento di Borca non è soltanto un impressionante repertorio di architettura moderna nascosto nel mezzo delle Dolomiti, ma risponde prima di tutto a un preciso programma sociale e ambientale che, proprio per il suo carattere fortemente innovativo, è rimasto, fino a oggi, un caso isolato. Un lento processo di declino ha portato negli anni Novanta alla chiusura della Colonia e, successivamente, all'abbandono e alla vendita dell'intera area. Oggi a usufruire di questi spazi è il Progettoborca, un cantiere sperimentale e articolato, avviato nell'estate del 2014 a cura di Dolomiti Contemporanee, attraverso il quale si intende riflettere e operare sull'ex Villaggio, favorendone la valorizzazione culturale e la funzionalizzazione delle parti quiescenti grazie all'azione di artisti, pensatori, architetti e università.

Un esempio attuale dell'uso abbinato di pietra e metalli è la **Chiesa del Mas**, in comune di Sedico, realizzata con la pietra locale e con una copertura rifinita in metallo. Nel giardino e in alcuni parti costruttive sono presenti i famosi "trovanti" del Mas, di cui si parla nel capitolo dedicato alla geologia del volume *"Loro di Cornia, la natura e gli uomini nel paesaggio delle Masiere di Vedana"*. Il mito geologico legato alle Masiere di Vedana narra la leggenda dell'oro della città di Cornia sepolta da un'antica frana. I "trovanti" sono massi che si sono distaccati dal monte Peròn circa 15-16.000 anni fa e sono scesi a valle in seguito al movimento dei ghiacciai sulla sponda destra del torrente Cordevole, allo sbocco del canale d'Agordo. L'attività estrattiva di questa pietra si svolse principalmente negli anni Quaranta; il materiale sciolto in forma di massi veniva cavato mediante cunei a differenza delle altre cave del territorio dove si agiva direttamente sulla stratificazione del substrato roccioso. La cava più antica è quella di Rosse Alte di Vedana ed è formata da un calcare bianco così come la cava di Sospirolo. Il materiale estratto anche in passato fu utilizzato per gli elementi architettonici di diverse Chiese della Provincia alcune delle quali su progetto dall'architetto Segusini come attesta la Cattedrale di Feltre. Questo materiale fu usato anche per il Palazzo dei Rettori a Belluno e la vicina Certosa di Vedana. Negli anni la pietra cavata dalle Masiere venne usata in blocchi per scogliere e barriere atte alla manutenzione del territorio, mentre oggi è utilizzata a livello industriale come ghiaia per la composizione del cemento.



Campanile della Cattedrale di Belluno su progetto dell'architetto messinese Filippo Juvara, realizzato nel XVIII secolo in pietra di Castellavazzo con copertura a cipolla e angelo in rame (foto M. Boito).



Restaurato del castello di Andraz, Livinallongo del Col di Lana (foto A. Hirschstein).



Forte della Grande Guerra dedicato all'elemento "roccia", conosciuto come "museo nelle nuvole" che narra la storia dell'alpinismo dolomitico. Monte Rite, 2183 metri, Messner Mountain Museum, Cibiana di Cadore.

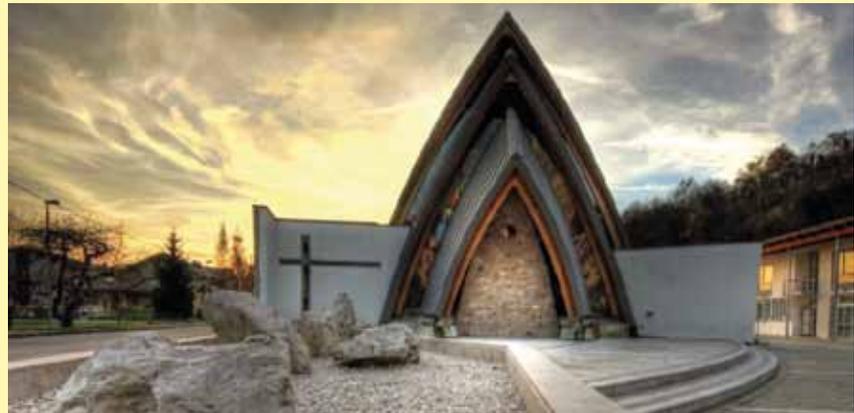


Restaurato del forte "Tre Sassi" al passo Valparola, Cortina d'Ampezzo (foto A. Hirschstein).



Muro realizzato con lastre a spacco in pietra di Castellavazzo e finestre in vetro soffiato con serramenti in piombo. Pavimentazione con scorze di pietra di Castellavazzo, irregolare bugnato con ciotoli di fiume e malta di cemento. Corsie bordate con cordoli in pietra Rosso Secca fiammata, finitura micro bocciardata per la parte centrale in lastre disposte a correre. Santuario Maria Immacolata nostra Signora di Lourdes, Nevegal, Belluno (foto A. De Biasio).

Particolare del castello delle campane a giorno del Villaggio Eni di Borca di Borca di Cadore, Chiesa di Nostra Signora del Cadore, Borca di Cadore (foto N. Noro).



Uso della pietra abbinato al metallo nei dettagli architettonici dei fori-finestra, delle scale e dei piedistalli, su progetto dall'arch. Carlo Scarpa, Gypsotheca e Museo Antonio Canova, Possagno, Treviso (foto M. Boito).

Tetto con rivestimento in zinco e titanio con muro di pietre provenienti delle cave del Mas che richiama quello interno retrostante l'altare. Nel giardino esterno uso di trovanti delle Masiere del Mas. Progetto Studio De Biasio Progetti, Chiesa di Santa Maria Assunta del Cammino, Mas di Sedico (foto A. De Biasio).

Aria

*Metteremo i paesaggi conosciuti in contenitori di vetro,
sotto vuoto,
per conservarne le linee, i profumi
a turno, in coda,
potremo andare a contemplarli nei nuovi musei
a ricordo di altre nostre ere*

*Francesco Piemonte
(Dalla periferia del verde - Poesie,
Ed. Del Leone, Venezia 1997)*





*In cima al Monte Serva,
Belluno (foto F. Fant).*

Martina Boito

*Ferri battuti nell'officina
fabbrile di Gianpaolo Basei,
Sospirolo (foto M. Boito).*





La lavorazione del ferro battuto è una forma di creazione che non ammette fabbricazione in serie. I prodotti nascono dal fuoco della forgia, dalla maestria delle lavorazioni artigianali, dalle tecniche usate e dalla preziosità delle finiture in ogni più piccolo particolare. La bellezza e la particolarità dei prodotti artigianali risiede infatti nell'unicità di ogni singolo pezzo e nella cura che gli viene riservata. La lavorazione del ferro battuto è un'arte e come tale ogni suo prodotto costituisce un'opera unica e preziosa che conserverà il suo prestigio nel tempo. Vengono creati oggetti utilizzando a questo scopo attrezzi a mano per martellare, curvare, tagliare o comunque dare forma al metallo quando questo si trova in uno stato non liquido. Solitamente il metallo viene riscaldato fino a farlo diventare incandescente, e successivamente sottoposto alla lavorazione di forgiatura. I pezzi di metallo vengono tagliati e poi scaldati nella forgia: il riscaldamento è compiuto tramite l'uso di una forgia rifornita da propano, gas naturale, carbone, carbone di legna, o coke. I fabbri possono usare la fiamma ossidrica o la fiamma ossi-acetilenica, per riscaldare il metallo in punti più circoscritti. Il colore è un indicatore molto utile della temperatura e lavorabilità del metallo: man mano che si riscalda, il ferro prima diventa rosso, poi arancione, giallo e infine bianco. La temperatura ideale per la maggior parte delle operazioni di forgiatura è quella corrispondente al colore giallo-arancio, nota come "calore di forgiatura". Per evitare che la luce dell'ambiente impedisca al fabbro di valutare con precisione il colore del metallo, molti artigiani lavorano al buio, o in ambienti poco illuminati. Quando i pezzi diventano incandescenti, vengono lavorati a mano utilizzando i vecchi arnesi del mestiere: incudine e martello. Segue poi l'assemblaggio e la saldatura dei pezzi di ferro battuto. Le tecniche di saldatura sono diverse e variano a seconda del progetto da realizzare. Una volta montati insie-

me i pezzi forgiati, l'opera può dirsi quasi completa. Passaggi finali possono essere quelli della sabbiatura, utile a ripulire il prodotto da eventuali imperfezioni, e la metallizzazione, trattamento di zincatura prima della verniciatura, per evitare l'arrugginimento dovuto agli effetti degli agenti atmosferici e necessario soprattutto per quelle lavorazioni destinate all'esterno, quali cancelli, ringhiere, recinzioni e lampioni. Si procede, infine, al montaggio delle lavorazioni, in particolar modo di quelle più grandi e ingombranti, come cancelli, ringhiere, tettoie, insegne e altri simili. Nella produzione di manufatti in ferro battuto, assume particolare importanza il trattamento finale della superficie che può essere lasciata grezza con un protettivo trasparente, trattata a cera o decorata finemente, con diversi strati di vernici a pennello, per creare effetti cromatici vari e anticanti.

I colori principali sono: effetto ruggine (il ferro battuto con finitura effetto ruggine viene ottenuto attraverso più passaggi di vernici), ceratura (il ferro battuto viene trattato con una cera particolare e acquista una tonalità marrone scuro con copertura non perfettamente uniforme che dà al prodotto un effetto anticato), ferro grezzo (il ferro battuto viene semplicemente trattato con un trasparente protettivo o olio di lino cotto), brunitura (il ferro battuto viene sottoposto a un trattamento che innesca una reazione di ossidazione che viene bloccata allo stadio di brunitura attraverso un particolare trasparente protettivo), ruggine naturale (il trattamento che provoca la brunitura del ferro battuto, se prolungato nei tempi e con l'aggiunta di acqua, porta il ferro battuto alla creazione di ruggine, processo che viene poi bloccato dall'applicazione di un particolare trasparente protettivo), bianco provenzale (è una variante della tecnica di finitura *decapé* che gioca sulle tonalità dei colori, uso di colori chiari in superficie, generalmente bianco, e colori più scuri che affiorano dopo il trattamento di usura del ferro battuto), verniciatura micacea (il ferro battuto può essere trattato con vernici micacee di vari colori).

La gamma dei colori delle vernici disponibile in commercio è molto ampia e permette al cliente una vasta scelta.

I trattamenti superficiali principali sono: brunitura a caldo, brunitura a freddo, cadmiatura, cheniflon, cromatura decorativa, cromatura dura, fosfatazione, lucidatura elettrolitica, lucidatura meccanica, nichelatura chimica, nichelatura elettrolitica, ossidazione anodica, ossidazione anodica dura, satinatura chimica, zincatura elettrolitica, verniciatura, deidrogenazione.

Le lavorazioni esterne principali sono: dentatura, foratura profonda, lavorazione lamiera, pantografatura.

La materia prima viene fornita dalle imprese siderurgiche in forma di: tondini, piatti, quadri, tondi, lama, lamiera, verghe, putrelle.



Antracite

Argento

Avorio Argento

Avorio Oro

Ruggine

i metalli

Il minerale che contiene il metallo viene prelevato dalle miniere. In seguito avviene l'estrazione della materia prima. L'estrazione consiste nel separare il metallo dalle altre sostanze. Il metallo viene fuso e poi raffinato, eliminandone le impurità fino ad ottenere la percentuale di purezza desiderata. I metalli fusi possono essere modellati in appositi stampi per assumere la forma voluta. Si ottengono così i semilavorati: lastre, lingotti, bramme, blumi o billette. Si passa poi alla lavorazione meccanica con la laminazione e gli stampaggi dei semilavorati. Per dare maggior resistenza alla corrosione e miglior lucentezza si usa fare un trattamento galvanico. Esistono vari tipi di metalli, scoperti in epoche diverse dal momento che ben pochi metalli sono reperibili in natura allo stato nativo e che ogni metallo ha una sua particolare temperatura di fusione che rende più o meno facile la sua estrazione dalle rocce che lo contengono. I primi metalli anticamente lavorati sono il rame e lo stagno che hanno una temperatura di fusione relativamente bassa, ottenibile con gli antichi forni di circa 10.000 anni fa. Ai metalli sono legate molte credenze che si riferiscono all'alchimia ma anche all'astronomia e all'astrologia.

I metalli più comuni e le loro leghe sono:



L'argento (Ag)



L'alluminio (Al)



Il ferro (Fe)



Il rame (Cu)



L'oro (Au)



Lo zinco (Zn)



Il platino (Pt)



Il piombo (Pb)



Lo stagno (Sn)



Il titanio (Ti)



Il mercurio (Hg)



Il bronzo (lega)



Lottone (lega)



*Gli acciai (leghe)
corten e inox*

il fabbro

Il termine "fabbro" proviene dalla parola latina *faber* che significa "artefice". Il mestiere del fabbro nasce con la lavorazione del ferro, e, più in generale dei metalli.

L'Età del rame segna nell'evoluzione dell'uomo un passo importantissimo: è in questo periodo che inizia l'arte della metallurgia, oltre 5.000 anni prima della nascita di Cristo.

La capacità di domare il ferro e di cambiarne le caratteristiche meccaniche per mezzo della forgiatura e della tempra, ponevano il fabbro, così come il medico o l'astrologo, a far parte di quella categoria di uomini il cui lavoro, importantissimo per il resto dell'umanità, si avvaleva di un contributo divino per riuscire al meglio. Si pensi all'importanza che doveva avere il fatto che la propria spada non si spezzasse al primo impatto, in un corpo a corpo col nemico. Nacque così quell'immagine dei fabbri, esseri un po' particolari: uomini forti e un po' selvatici, capaci di vincere la lotta con quel materiale inizialmente così poco gentile e malleabile.

Stiamo parlando della nascita del ferro battuto e della figura del fabbro, visto come demiurgo, artefice, capace, con l'ausilio dell'acqua e del fuoco, di plasmare la materia.

Un tempo i fabbri erano maniscalchi, frenai, fibbiai, coltellinai, spadai e maestri nella difesa.

Oggi il mestiere del fabbro è uno dei lavori artigianali più richiesti ma considerato a rischio di estinzione. I fabbri, infatti, sono praticamente insostituibili dal momento che la loro opera non può essere facilmente riprodotta su scala industriale, svolgendo una professione a metà strada tra il lavoro artigianale e quello creativo. Lavorano ancora con metodi artigiani, utilizzando le classiche incudini e martello che richiedono una certa forza fisica.

Chi svolge questo lavoro si dedica in genere alla realizzazione di ringhiere, passamano, inferriate, cancelli, griglie, mensole, sculture, attrezzi vari, attrezzi per cavalli, oggetti decorativi, utensili da cucina, armi, scale e una miriade di altri oggetti di uso quotidiano e di arredamento.

Un fabbro esperto sa realizzare, con il minimo impiego di lavoro ed energia, prodotti di aspetto piacevole che abbinano talento e originalità. Per esercitare questa attività è necessario essere in possesso di un diploma rilasciato da un Ente di formazione professionale.

Come tutti i lavori artigiani, per diventare un bravo fabbro, è necessario apprendere i segreti del mestiere e acquisire esperienza frequentando una bottega come apprendista.

Storie di 4 fabbri attivi in Provincia di Belluno. eccellenza nell'arte della lavorazione dei metalli



*Gli strumenti del mestiere
creano arte (foto M. Boito).*

GIANPAOLO BASEI

Il fabbro.

Al lavoro per la realizzazione delle inferriate del loggiato ricostruito nel 1562 con pietra della cava della Perina di Fastro su disegno di Andrea Palladio, Palazzo della Ragione, Piazza Maggiore, Feltre (foto M. Boito).



Via La Vigna - Sospirolo - Certosa di Vedana (BL) - Tel. 334 8264175

Lavorazione ferro battuto, produzione di ringhiere, cancelli, gazebi, maniglie, cerniere, chiavi, serrature originali, inferriate, attrezzi per caminetti, parapetti di scalinate, fori finestra, fontane, vasche, pozzi, ogni genere di dettaglio su misura, ferramenta in genere.

74



Particolari di fascette e intrecci in ferro battuto, opera di Gianpaolo Basei (foto M. Boito).

Il fabbro

Gianpaolo Basei abita alla Vigna, nel comune di Sospirolo, dove ha la sua officina. Lavora da 45 anni come fabbro riproducendo elementi tradizionali con disegni originali. Ha cominciato a 16 anni sotto padrone presso la famiglia Corriani di Lentiai, punto di riferimento sul territorio bellunese per la lavorazione del ferro battuto dal 1929, anno in cui è stata fondata da Candido Giuseppe Corriani, allievo del maestro Carlo Rizzarda e di Alessandro Mazzucotelli. Basei ha appreso il mestiere collaborando anche con il nipote di Corriani, Bruno, alla realizzazione di opere di restauro come la cancellata della Villa Reale di Monza e il portale del palazzo della Loggia di Brescia, opera del maestro Alessandro Mazzucotelli, oltre che per la Balconata del palazzo Broletto detta "del Bolda" a Brescia. Da anni Gianpaolo Basei è apprezzato per la sua abilità di fabbro e la sua semplicità d'animo che gli fanno vedere il mondo e realizzare opere di indiscussa bontà. La materia prima che utilizza viene fornita dall'azienda Patron e Edil Ferro di Belluno sotto forma di varie verghe che lui poi lavora.

Una rosa

Per realizzare una rosa in ferro battuto forgiato a mano, Gianpaolo Basei parte da una striscia di lamiera alla quale apporta 7 tagli perpendicolari fino ad un centimetro dal bordo. Batte sulla forgia per ottenere i petali. Per dare maggior vita ai petali batte con una leggera imbottitura, muovendo i bordi. Poi la modella dando la bombatura al fiore: partendo dal centro schiaccia maggiormente il più piccolo per ottenere l'interno della rosa, attorciglia il fiore, lasciando il petalo più grosso più aperto. Salda il gambo e le foglie ricavate da altri pezzi di lamiera, rigate precedentemente con uno scalpello per dare le venature. Infine passa il fondo antiruggine e la finitura a smalto.

75



Marchio del fabbro Gianpaolo Basei (foto M. Boito).

Candeliere dedicato alla Madonna, opera di Gianpaolo Basei, con 50 rose in ferro battuto, Cattedrale di Belluno (foto M. Boito).

Primavera – Estate



Autunno - Inverno



Parapetto di scala a chiocciola. Villa privata, Pedavena. Disegno originale Gianpaolo Basei lavorato a mano a caldo senza saldature con sistema a fascette e chiodi. Finitura ruggine. Ogni rampa rappresenta una stagione partendo dalla primavera con narcisi, genziane e fiori di pesco poi l'estate con tulipani e spighe, l'autunno con l'uva e l'inverno con le stelle di Natale (foto M. Boito).



OSCAR MARTELLO

Maestro del ferro.

Autoscatto di Oscar Martello nella sua officina.



Via Monte Val de Roa 7 - Feltre (BL) - Tel. 338 9813522 - katia.scopel@alice.it

Recinzioni, cancelli, insegne e lavorazioni artistiche del ferro.

78

Particolari dell'Officina Velo (foto M. Boito).



Officina Velo dal 1800

La storia dell'officina è un po' travagliata in quanto ebbe inizio prima della Seconda Guerra Mondiale. Il padre del datore di lavoro di Oscar Martello, Aurelio Velo, durante la Prima Guerra Mondiale, lavorò presso i cantieri navali di Genova per poi tornare in un secondo momento a Feltre dove aprì l'attività assieme al maestro Celli. Con il passare degli anni i due fabbri si divisero e Aurelio Velo continuò passando il testimone al figlio Luigi. Lavorò anche per il maestro Carlo Rizzarda nella realizzazione di opere in ferro battuto da lui commissionate. Nell'estate del 1982 Oscar Martello ha iniziato a lavorare presso l'officina che tuttora porta avanti dedicandosi alla tradizione del ferro battuto con le tecniche di un tempo e lasciando da parte gli strumenti moderni. Questo gli è stato riconosciuto anche con l'assegnazione del premio "Feltre lavoro della Famiglia Feltrina", premio molto ambito nel Feltrino. L'officina Velo si può definire un'officina aperta dal momento che collabora sistematicamente con la *Galleria d'arte moderna Rizzarda* di Feltre organizzando per le scuole visite guidate e workshop formativi sulla lavorazione del ferro battuto artistico e artigianale legato alla tradizione.

Lavorazione del ferro battuto forgiato a mano da colpi di Martello

La lavorazione di Oscar Martello è tutta artigianale e si avvale di quella attrezzatura illustrata nelle immagini dell'officina. Ad esempio, per creare una foglia di acero, partendo da un piatto Oscar Martello prende una foglia originale e la disegna su di una lamiera in ferro, completa di tutte le nervature e poi la ritaglia. Una volta ritagliata, con uno scalpello, inizia a tratteggiare le nervature in modo che, portata a temperatura, riesce con il martello a seguire i tratteggi e sagomare la stessa fino a quando rispecchia la realtà.



*L'Officina
Velo com'era
ieri e come si
presenta oggi
(foto M. Boito).*

Strumenti del fabbro

1. Disegno: l'idea di un nuovo lavoro si concretizza con la realizzazione di un primo disegno su di un foglio di carta. Si procede poi con una traccia fatta a gessetto a grandezza reale, su un foglio in lamiera.

2. Forgia: seguendo il disegno si stabiliscono gli sviluppi delle volute o decorazioni, per la misura del taglio dei pezzi che lo compongono. Con la forgiatura a caldo si segue il disegno, con un continuo confronto del pezzo e della traccia su lamiera, più pratica del cartone che si brucerebbe. La forgia è dotata di un dispositivo per soffiare aria, anticamente il mantice. L'aria soffiata accelera la combustione consentendo temperature più elevate e maggior calore. Il pezzo viene inserito nella forgia e portato a temperatura.

3. Pinze: per togliere il pezzo dalla forgia, evitando possibili ustioni, vengono utilizzate le pinze che presentano diverse lunghezze e forme per adattarsi perfettamente al pezzo da lavorare consentendo una presa sicura per la lavorazione.

4. Incudine: oggetto simbolo insieme al martello dell'attività fabbrile, solitamente in ghisa o acciaio. Più grossa è l'incudine, meglio è. Le due protuberanze laterali, una piana ed una arrotondata, sono chiamate "corni" e servono per lavorazioni particolari. Sulla superficie superiore alla base dei corni vi sono due fori, uno quadro ed uno tondo, che vengono usati per fissare alcuni accessori atti a differenti lavorazioni, come la piegatura.

5. Martello: non è un oggetto banale come a prima vista può sembrare, ma ha precise caratteristiche. Per ogni lavorazione esiste il martello ideale. Il peso è proporzionato a quello del pezzo da plasmare; va tuttavia notato che più è pesante e più il colpo è efficace. Due martellate con un martello di 1 kg rendono meno di una fatta con uno da 2 kg.

6. Antica piastra forata: piastra con fori di varie sezioni per sagomare il ferro che in principio si presenta in verghe piane di diverse sezioni: tondini, quadri, piatti, forniti dalle aziende siderurgiche. La piastra serve sia per piegare inizialmente il quadro sia per dare la sagomatura ultima.

7. Finitura sul disegno: spesso nei lavori più complessi i pezzi forgiati richiedono una messa a punto d'insieme, per rendere più precisa la loro collocazione all'interno del disegno.

8. Fascette e ribattini: sistemati tutti i pezzi si passa all'assemblaggio e alla saldatura. La saldatura è curata in modo da garantire robustezza, ma anche l'armonia del pezzo, in quanto si cerca di ripulire l'oggetto il più possibile delle scorie superficiali ed antiestetiche. Nei lavori più classici le giunzioni possono essere ricoperte con fascette o con ribattini senza saldatura.

9. Spazzole: la spazzolatura si esegue con un piccolo smeriglio flessibile, spazzola di ferro o cartavetro.

10. Vernice: il metallo, infine, viene protetto dagli agenti atmosferici, utilizzando antiruggine come fondo e smalto come finitura, che si stende a mano con il pennello. Per una finitura più naturale, che lasci il più possibile la vista del ferro, si procede con la brunitura a caldo, con un velo di cera e delle vernici trasparenti.

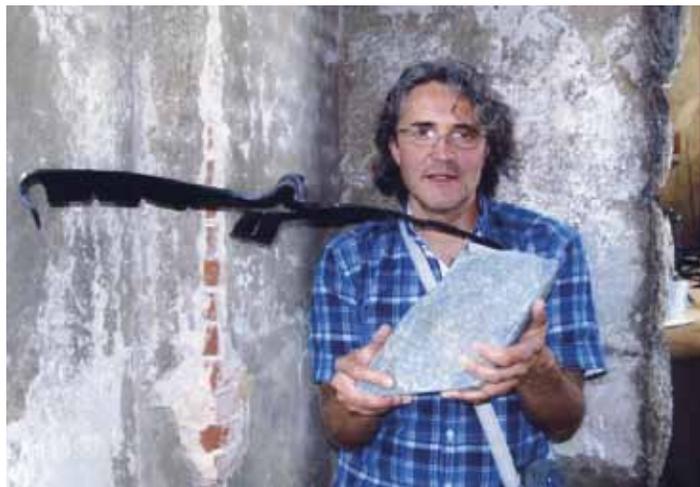




*Oscar Martello
al lavoro (foto M.
Boito e O. Martello).*

DIEGO IMPERATORE

Artista del ferro.



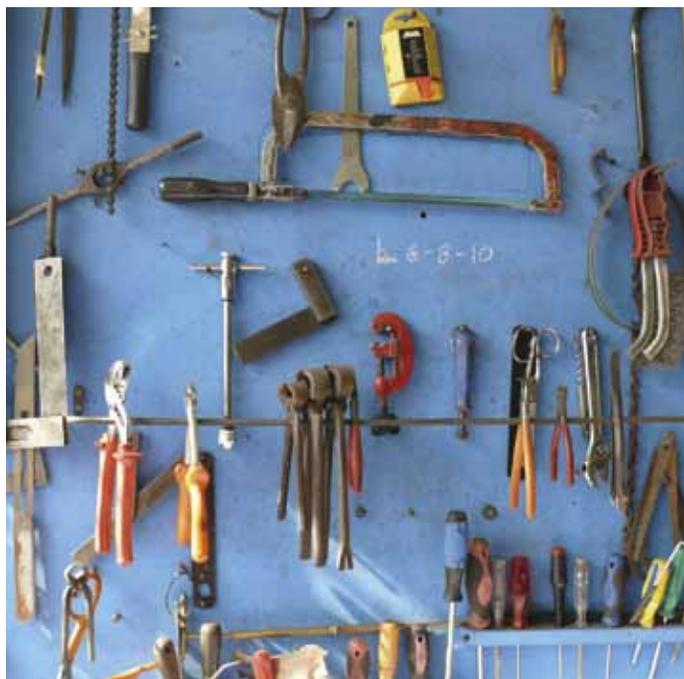
Ritratto di Diego Imperatore.

Via Gei, 7 – località Venàs di Cadore (BL) - Tel. 0435 489049 - www.diegoimperatore.it

Ferro battuto, lampade, sculture e lavorazioni artistiche del ferro.



Particolari del laboratorio di Diego Imperatore (foto M. Boito).



Plasmare i metalli

"Dalla pietra levi, dal legno levi, dal ferro plasmi".

Questo il motto dell'artista del ferro battuto, Diego Imperatore. I suoi maestri ispiratori sono Bottero e Curtolo di scuola trevigiana allievi dell'artista Toni Benetton di cui oggi si possono ammirare le opere presso il museo a lui dedicato.

L'antica tradizione artistica fabbrile bellunese ha tra i suoi esponenti di rilievo Augusto Murer che, dopo il legno, materia con cui si confrontò all'inizio della sua attività, passò al bronzo con cui realizzò le sue opere più belle come "Il Pastore" per l'Ospedale di Lamon e i molti soggetti legati alla sua terra.

Il suo atelier oggi è un museo in mezzo ai boschi delle montagne Agordine è pensato come "un ritorno alla montagna, un immergersi nella natura" centro di arte e di cultura e conserva i suoi bassorilievi, le sue opere scolpite nel legno e quelle fuse in bronzo.

Un uomo di montagna legato alla natura e all'universo dell'uomo che la abita.

Diego Imperatore è un artigiano del ferro che ha un laboratorio dal panorama mozzafiato tra le montagne di Venàs di Cadore dove poco lontano sorge il paese di Peaio che conta 80 persone, famoso per aver dato i natali a Italo Marchioni, l'inventore del cono gelato, a cui Diego ha qui dedicato una scultura.

Si occupa da anni della lavorazione del ferro battuto, impegnato nei molti appuntamenti a cui uno scultore del ferro battuto non può mancare: fiere, mostre, concorsi a cui ha partecipato e nei quali si è distinto come la Mostra dell'Artigianato di Feltre e la Fiera di Longarone che ogni anno propongono interessanti progetti, offrendo spunti sempre nuovi legati ai materiali compreso il ferro battuto.

La sua arte non si limita al panorama Bellunese, ma si estende in Italia e in Europa.



Alcuni dei premi ottenuti

2007 - 21° Mostra dell'artigianato Città di Feltre, Concorso di forgiatura per maestri artigiani attivi nella mostra, Premio di Qualità

2008 - Biennale Faber, Concorso Internazionale di Forgiatura, Vittorio Veneto (TV), 1° Classificato

2008 - 14° Mostra del Ferro Battuto, Concorso di Forgiatura Confartigianato, Vittorio Veneto (TV), 1° Classificato

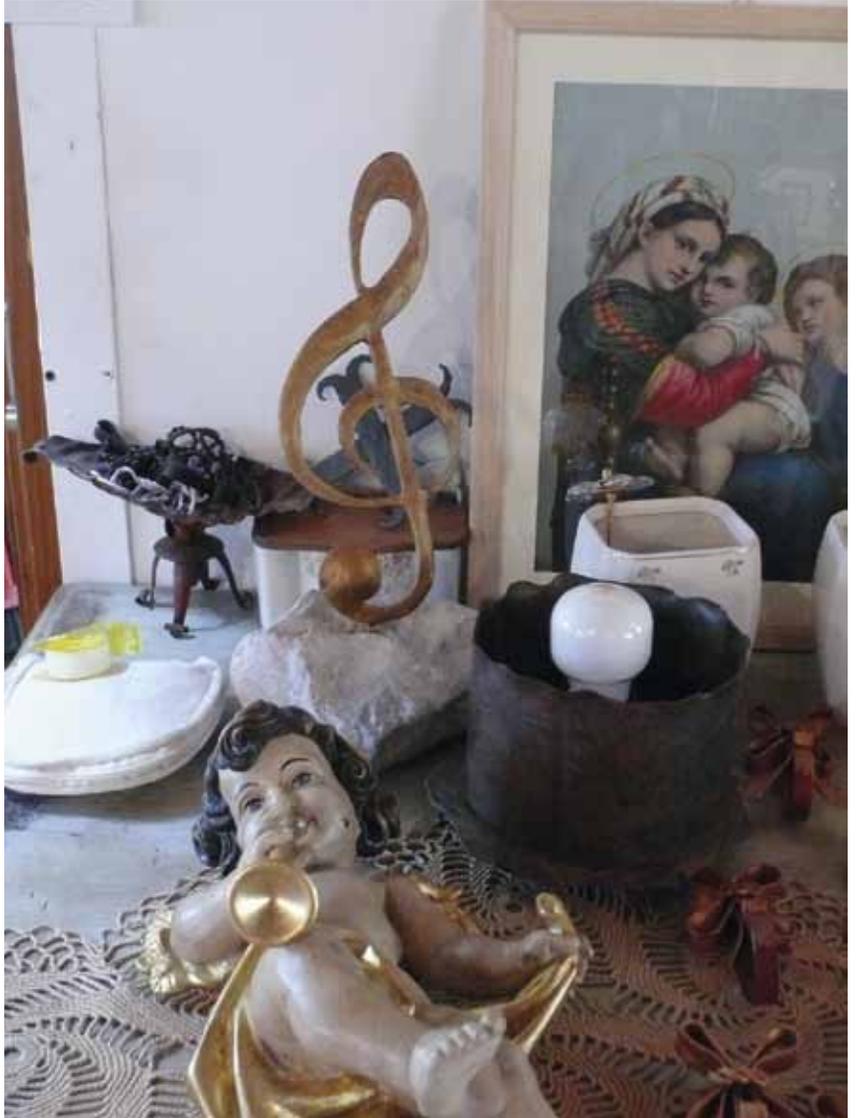
2011 - XIX Biennale Europea D'Arte Fabbrile, V Campionato del Mondo di Forgiatura, Stia (AR), 3° Classificato

2016 - Biennale Internazionale di Forgiatura al Maglio, Concorso di Forgiatura al maglio "Radici per volare", Bienna (BS), 3° Classificato

2016 - Concorso PRIMA LINEA - Premio Internazionale d'Arte Fabbrile, "Lo sguardo", 1° premio

2017 - Concorso PRIMA LINEA - Premio Internazionale d'Arte Fabbrile, "Danzare nella memoria", 1° premio

2017 - Concorso di Forgiatura "Dolomiti patrimonio dell'Umanità" paesaggi, uomini/attrezzature, Feltre (BL), 1° Classificato





GIANCARLO CANDEAGO

Imprenditore del ferro.

*Ritratto di Giancarlo Candego
(foto ©stefanozardini.com)*

Loc. Pian da Lago, 74 - Cortina d'Ampezzo (BL)
Tel. 0436 866577 - info@candego.it
www.candego.it

86

Cancelli, scale, inferriate, ringhiere, serramenti, porte, cappe, caminetti, tavoli, sedie, librerie, letti, cornici, lampade, serrature, ferramenta, oggettistica arredo, lavorazione artistica del ferro battuto.



Imprese di ferro

A metà degli anni Settanta, senza aver frequentato scuole specialistiche, Giancarlo Candego iniziò la propria attività di fabbro presso una bottega cortinese. Dopo pochi anni fondò il suo atelier, eseguendo oggetti su commissione. La mole di lavoro divenne però tale da richiedere l'ausilio di collaboratori: la sua officina conta oggi una decina di dipendenti, cresciuti sotto la guida del maestro.

L'ispirazione gli deriva dallo studio della natura: molte delle sue creazioni riproducono infatti le forme più belle di questo meraviglioso universo e ricordano le opere dei primi del Novecento dell'architetto finlandese Alvar Aalto, maestro del movimento moderno. Ma altrettanto evidente, nella sua opera, è la ricerca della perfetta consonanza storica e filologica fra le forme architettoniche e i preziosi complementi da lui ideati.

Giancarlo Candego nel suo percorso è risultato essere tra gli artigiani più abili, ricevendo anche il prestigioso riconoscimento della "Qualifica di Artigiano Artistico del Ferro Battuto" da parte della Regione Veneto.

Ha ricevuto incarichi e commissioni in tutta Italia, per poi allargare il proprio raggio d'azione in Europa e in tutto il mondo. Le sue opere sono diventate fondamentali punti di forza dell'arredamento di abitazioni private e alberghi. La lavorazione viene fatta sia con l'uso di macchinari che a mano e i materiali usati sono il ferro, l'ottone, il rame e l'acciaio inox che vengono forgiati, piegati e trasformati nelle forme desiderate ottenendo pezzi unici e di design. Svariate sono le pubblicazioni che a lui hanno riservato ampio spazio nel corso degli anni inerenti la sua attività di fabbro artigiano interprete di meraviglie in ferro. Il suo studio realizza prodotti su misura dal disegno all'opera finita in cantiere, con progetti anche di prodotti industriali in collaborazione con importanti aziende.



Tavolo in tondini di ferro di vario diametro, disegno a "tartaruga". Esposto al Museo de Ra Regoles a Cortina d'Ampezzo. Sul ripiano superiore in vetro sono posizionate le tavolozze di importanti pittori italiani, le cui opere sono parte integrante del Museo (foto G. Pompanin).



Collage di maglie e lavorazioni di vari metalli (foto Officina Candeggio).



Smeg, 2010.



Dall'armonioso equilibrio dei particolari e dalla sapiente combinazione dei materiali, emerge il carattere dell'estetica Cortina, ideata dal Maestro Giancarlo Candeggio in collaborazione con SMEG e ispirata alla maestria artigianale dei fabbri di montagna che evoca l'eleganza degli chalet d'alta quota e si caratterizza per la capacità di riproporre il fascino delle opere artigianali in ferro battuto. Fa parte di questa linea il forno SMEG che unisce cura dei materiali e delle finiture a una ricerca estetica di eleganza, dando vita a uno stile senza tempo.

IL MUSEO DELLA PIETRA E DEGLI SCALPELLINI

Daniele Feltrin - foto museo di Elisa Miorin



*Castellavazzo (foto Associazione
Pietra e Scalpellini).*

*“Eppure quel paese per la pulitezza
delle case fabbricate sulla roccia
e coperte di tegole e di lastre (laste)
e per gli onesti e laboriosi abitanti ti
ispira un sentimento aggradevole e ti
apparisce agiato quantunque non lo sia.”*

*Angelo Guernieri
da “La voce delle Alpi”, 1867*



Il **Museo della Pietra e degli Scalpellini** sorge a Castellavazzo, per volontà e dall'unione di alcuni appassionati, chiamati "Gruppo Rosso Bruno" e successivamente riuniti nell' "Associazione Pietra e Scalpellini di Castellavazzo", che si è data tra i suoi compiti costitutivi quello di attribuire un'adeguata testimonianza agli antichi mestieri di cavatore e scalpellino, di cui un intero paese è vissuto. Un Museo etnografico che ha un forte legame con la comunità di cultura entro cui sorge, non solo un'esposizione con finalità estetiche e d'antiquariato, ma la vita del Museo di cultura locale deve coinvolgere necessariamente le diverse espressioni dell'interesse per la storia del luogo.

Castellavazzo, in origine "Castrum Laebactium" attesta reperti di pietra lavorata fin dall'epoca romana: la stele neroniana e la lapide di Esculapio, testimoniano la lavorazione della pietra in questo villaggio, armoniosamente arroccato sugli affioranti sedimenti di calcare.

Inaugurato nel 2006, come mostra permanente dell'esposizione "Cave, cavatori e scalpellini, lavorare la pietra in Provincia di Belluno" avvenuta nel 2000, in collaborazione con il Museo Etnografico della Provincia di Belluno, nel 2017 si trasferisce nello stabile prima usufruito dal trascorso Municipio di Castellavazzo, ampliando e perfezionando l'offerta museale.

Il nuovo Museo, grazie agli interventi di ditte specializzate e forze volontarie, nonchè alla cooperazione di un intero paese, è stato riallestito, mantenendo l'originario assetto, con importanti e innovative migliorie concernenti l'immagine grafica, la trasformazione della sezione geologica e la creazione di una sala video.

L'ultima cava di Castellavazzo (foto M. Azzalini).



L'esposizione permanente è organizzata in sei sezioni, ognuna legata ad una tematica specifica:

1. **La storia geologica** che descrive in modo semplice e riassuntivo i passaggi salienti della storia geologica locale; le sezioni verticali, esemplificate dai paleomondi, nonché da disegni che riassumono la situazione originaria della pietra di Castellavazzo, sono corredate da un mobile - contenitore con reperti litici coi quali sarà concessa un'interazione fisica diretta, e da reperti fossili rinvenuti nei dintorni di Castellavazzo.

2. La sala "*Lino Colotto*" concentra una sintesi delle **tecniche di estrazione, lavorazione e trasformazione della pietra**. Partendo dalla riproduzione di uno scorcio di cava, scenario impreziosito dalla gigantografia di una foto storica di una cava locale, si analizzano i metodi estrattivi di un tempo e successivamente le lavorazioni, con i relativi strumenti, che sono distintamente e chiaramente esplicitati in un armadio espositore e contenitore. Non mancano altresì accenni a tecniche di lavorazione moderna, con l'uso di macchine industriali ed un ambito dedicato al mestiere, fondamentale e prezioso, del forgiatore, grazie al quale lo scalpellino poteva utilizzare attrezzi affilati e affidabili. In questa importante sala è presente un mobile interagente e sagomato come la provincia di Belluno, dove sono dislocati i campioni di pietra estratti nelle cave del nostro territorio.

3. La sala dedicata a **Castellavazzo, un paese di pietra, la pietra di un paese**, oltre a raccogliere documenti e fotografie d'epoca, relativi sia alle peculiarità architettoniche del paese, il quale ha sempre legato in maniera indissolubile la sua esistenza con la sua pietra; una completa e rara collezione di attrezzature, fotografie e testimonianze, celebra le valenti generazioni di scalpellini autoctoni che hanno saputo esportare la loro apprezzata opera in svariate località italiane, europee ed anche oltre.





4. Dal foyer, salendo al piano primo, si è introdotti alla sala successiva, dedicata **alle presenze di pietra e all'uso della pietra nella quotidianità**, da un foghèr (o larin), sopra il quale è appeso, nello spazio a doppia altezza, il meccanismo dell'antico orologio della torre campanaria della chiesa dei Santi Quirico e Giulitta, eretta dopo il Mil- le sui resti di un fortilizio prima romano e poi medievale, detto "Castrum Laebactium". Una vasta carrellata di reperti e di esaurienti testimonianze, mette in evidenza lo stretto legame che intercorre tra le quotidiane attività antropi- che e la pietra. Inoltre l'importanza ed il ruolo che la pietra ha avuto nel corso dei secoli dove, splendide e preziose testimonianze, completano l'impianto didascalico; le ar- gomentazioni trattate spaziano dagli usi più materiali e di immediata percezione, ai contesti più eterei e spirituali.

5. **Giocare con le pietre** è diventata, rispetto a prima, una sezione distinta, con l'introduzione di un litofono in pie- tra locale, dalla sintesi e spiegazione dei tanti giochi che, un tempo si svolgevano con le pietre, con la volontà e il desiderio che questi riacquistino interesse, grazie a labo- ratori didattici e riproponendoli sulla piazza antistante il fabbricato.

6. L'ultima sezione riguarda l'uso della pietra che, previa cot- tura, diventa legante sotto forma di calce e cemento. Un plastico riproduce una calchera, mentre per il **cementifi- cio** alcuni originali reperti e lo schema del ciclo produttivo ne spiegano e testimoniano l'importante e indiscreta presenza a Castellavazzo.

Completano il percorso una **sala video**, dove la riprodu- zione continua di filmati concernenti le attività del Museo e non solo arricchirà la conoscenza del visitatore, un ambi- to dedicato alle svariate **esposizioni temporanee** ed una **sala per conferenze e convegni**.

"Le vecchie pietre di Castellavazzo possono dare concrete ed utili risposte: sempre che le si sappiano ascoltare."

Le parole di Ulderico Bernardi, suonano come un monito, così come quelle cantate da Bob Dylan in *"Like a Rolling Stones"*.

Le pietre rotolano appunto, si muovono, così anche il Museo è vivo e dinamico, si sviluppa ed evolve.



04

"Gruppi di ricerca si attiveranno attorno ad un tema suscitato, individuando percorsi di indagine, strumenti e tecniche inedite, serie di conferenze specialistiche saranno predisposte, a fornire i necessari approfondimenti e a richiamare le indispensabili comparazioni. Folcloristi e associazioni culturali animeranno le feste tradizionali del calendario stagionale. Docenti attiveranno corsi di educazione alla cultura locale, per l'integrazione delle generazioni e dei sopravvenuti. Di tutte queste attività il Museo si farà garante nella continuità, registrando, archiviando, fotografando, accumulando materiali che arricchiscono il patrimonio d'avvio, consentendo nuove pubblicazioni e diffondendo la conoscenza degli ambiti di ricerca aperti alla collaborazione di tutta la comunità, senza mai perdere di vista il collegamento con il più vasto mondo delle iniziative extra-locali".

Ulderico Bernardi

"Qualcuno dice che la pietra è fredda; io l'ho sempre sentita calda, ha sempre avuto la temperatura ambiente, quanto meno, e quando incominci a capirla la devi accarezzare, devi sentire quanto ti può dare, quante cose puoi ricavarne. C'è una frase di Wild che mi piace ricordare: Se andate in cava per cercarvi un sasso, una pietra per una scultura, guardatela bene e guardatela una, due, tre, quattro volte... Perché se avete intenzione di metterci mano e rovinarla meglio fate a lasciarla com'è perchè è già bella".

Franco Fiabane, Belluno 2001

7. La geologia

Un treno degli abissi profondi

La terra di Castelluccio



Strato
Castelluccio

Strato
Castelluccio

100
m

50
m

25
m

12
m

6
m

3
m

1
m

0,5
m

0,2
m

0,1
m

0,05
m

0,02
m

0,01
m

0,005
m

0,002
m

0,001
m

0,0005
m

0,0002
m

0,0001
m

0,00005
m

0,00002
m

0,00001
m

0,000005
m

0,000002
m

0,000001
m

0,0000005
m

0,0000002
m

0,0000001
m

0,00000005
m

0,00000002
m

0,00000001
m

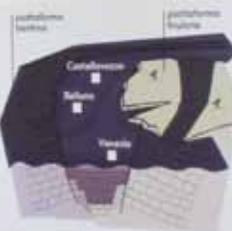
10 milioni di anni fa

10 milioni di anni fa



150 milioni di anni fa

150 milioni di anni fa



Riferimenti bibliografici

Monia Franzolin

L. Doglioni, *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e sua provincia: Con dissertazioni due dell'antico stato*, Belluno 1816

T. Catullo, *Osservazioni sopra i monti che circoscrivono il distretto di Belluno*, Verona 1818

F. Miari, *Dizionario storico artistico letterario bellunese*, Belluno 1843

G. Alvisi, *Belluno e la sua provincia*, 1858 (rist. anast. 1974)

A. Guarnieri, *Del commercio delle pietre molari, o cilindri di grès o molassa, che si cavano dall'arenaria grigia e rossastra nel bellunese per uso degli arrotini*, in "Voce delle Alpi", n. 16, anno I, 1867

G. De Vecchi, *Segherie e fucine lungo il Basso Cordevole*, in "La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia", Casella di Sommacampagna (VR) 2000, pp. 255-260

V. Giormani, *La produzione del rame e del vetriolo nell'Agordino* in AA. VV. *La via del Fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Caselle di Sommacampagna (VR) 2000, pp. 251-254

La Via del Ferro tra Piave, Boite e Maè, Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano, 2001

L. Da Col, *Loro del Rite: geologia ed attività minerarie fra Cibiana e Valle di Cadore*, 2003

E. Bellato, I. Da Deppo, R. Vergani, *Museo del Ferro e del Chiodo. Forno di Zoldo*, Verona 2011

F. Laveder, *La miniera di mercurio di Vallalta nel Settecento*, in "Notiziario ARCA 30", 2013, pp. 3-30

R. Vergani, *Le miniere di Agordo. Storie di Valle Imperina*, Crocetta del Montello (TV) 2016

Bepi Pellegrinon

G. Piloni, *Historia della Città di Belluno*, Venezia 1607 (ristampa anastatica, Bologna 1974)

G. Sorge, *Caprile*, Nuovi Sentieri, Belluno 1976

F. Tamis, *Storia dell'Agordino*, Nuovi Sentieri, Belluno 1978

G. Loss, *Livinallongo e il Castello di Andraz*, Nuovi Sentieri, Belluno 1986

M. Mazza, *L'Arca Avoscano della Cattedrale di Belluno: nuove ipotesi di lettura a margine del recente restauro*, in "Tesori d'arte delle chiese del Bellunese. Belluno", a cura di M. Mazza, Il Poligrafo, Padova 2012, pp. 239-250

Marta Azzalini

S. Urban, *The Gentleman's Magazine*, vol. XXVII, Londra 1847, p. 2

The Journal of the British Archaeological Association, vol. XXI, Londra 1865, pp. 316-320

F. Pellegrini, *Di un armaiolo bellunese del XVI secolo*, in "Archivio veneto", X, 1875, pp. 43-53

A. Tagliaferri, T. Fanfani, A. Ginnatasio, *Relazione dei Rettori in Terraferma – Podestaria e Capitaniato di Belluno – Podestaria e Capitaniato di Feltre*, Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, vol. II, Milano 1974

F. Vendramini, *Aspetti della società bellunese del 500 nella relazione di un Rettore Veneto al Senato*, in "Dolomiti", anno II, n. 6, 1979, pp. 17-21

M. Dal Mas, *Spade bellunesi "... supra royam fluminis Ardi"*, Comitato Marangoni, 1980

G. De Bortoli, A. Moro, F. Vizzutti, *Belluno storia architettura arte*, IBRSC, Belluno 1984

M. Cassol, L. Facchin, *Il torrente Ardo. Itinerario lungo il corso d'acqua dalla città di Belluno al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi*, Belluno 1993

I. Zandonella Callegher, *Alta Via delle Dolomiti n.1*, 2007

D. Bartolini, *Spade bellunesi. Rileggendo alcuni documenti notarili*, in "Archivio Storico di Belluno Feltre Cadore", anno LXXIX, n. 336, 2008, pp. 47-52

M. Curti, D. Vignaga, *Famiglie nobili di Belluno*, IBRSC, Belluno, 2015

L. Facchin, *L'ex officina fabbrile Orzes*, in "Mulini. La forza dell'acqua. Itinerari nei territori del LAG Wipptal, del GAL Alto Bellunese e del GAL Prealpi e Dolomiti", Belluno 2015, pp. 53-59

M. Vello, *Lo spadaio e il suo doppio: sul "mito" di Andrea Ferrara*, in "Dolomiti", anno XXXVIII, n. 6, dicembre 2015, pp. 18-31

M. Vello, F. Tonin, *"Ingegnosi maestri". Sull'arte e il mito di Zandonà e Andrea Ferrara*, in "Dolomiti", anno XXXIX, n. 6, dicembre 2016, pp. 19-27

D. Bartolini, *Busighel, storia e leggenda*, in "Corriere delle Alpi", 4 febbraio 2017, p.13

L. Basile, *Pietro da Formegan: i primi, movimentati, tempi di Fisterre. Il grande maestro in un misfatto della Belluno d'inizio Seicento*, in "Dolomiti", anno XL, n. 5, ottobre 2017, pp. 15-22

M. Vello, F. Tonin, *Kant e lo spadaio. Divagazioni su Andrea Ferrara*, in "Dolomiti", anno XL, n. 5, ottobre 2017, pp. 23-32

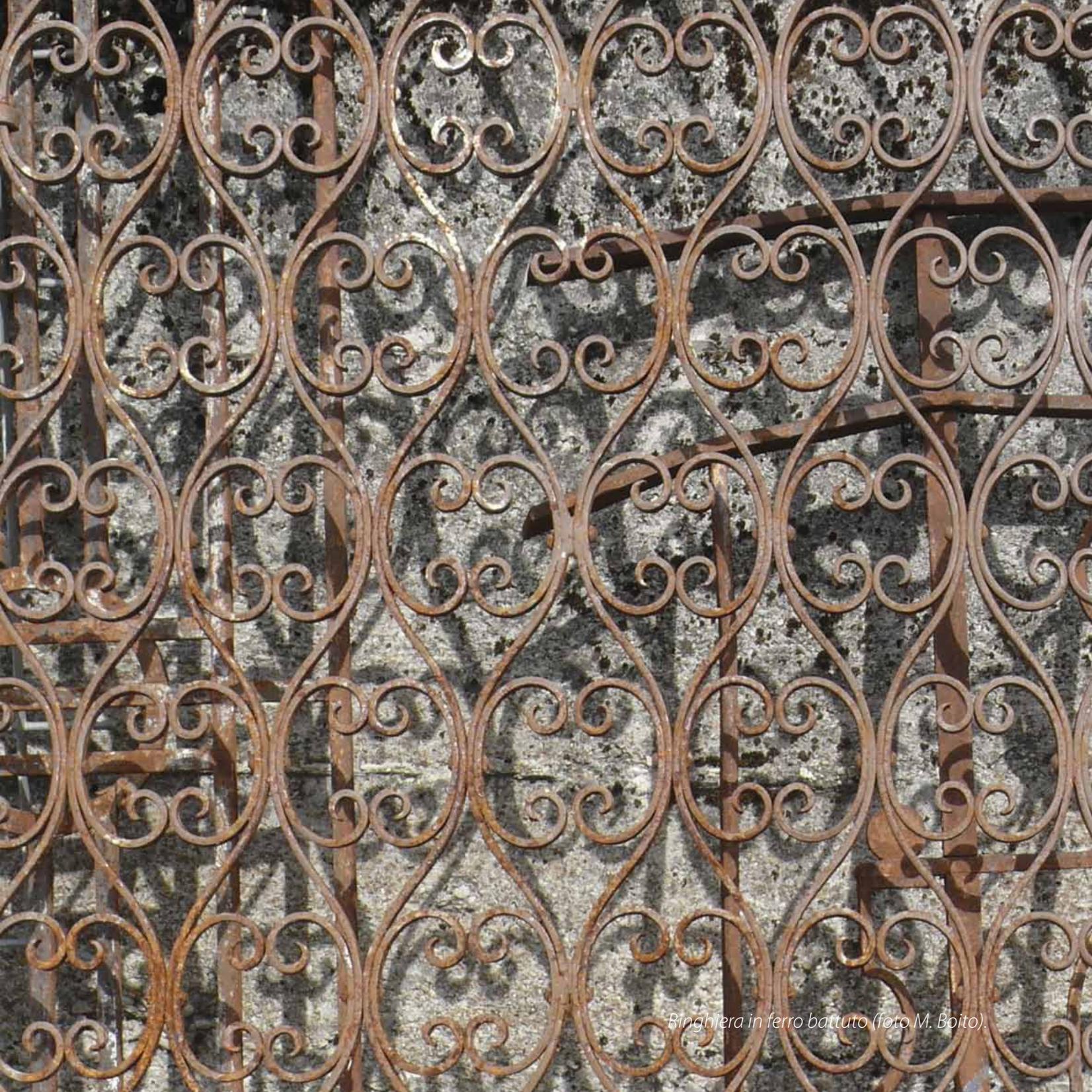
M. Vello, F. Tonin, *I grandi spadai feltrini e bellunesi*, dicembre 2017

Martina Boito

- V. Caputo, *270 fontane per il Bellunese*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie "Quaderni", n. 26, Belluno 1985
- V. Caputo, *Duecentosettanta fontane per i Bellunesi*, Tipografia Piave, Belluno 1987
- A. P. Zugni-Tauro (a cura di), *Carlo Rizzarda e l'arte del ferro battuto in Italia*, atti dal convegno, Comune di Feltre editore, 1987
- G. Caniato, M. Dal Borgo, *Dai monti alla laguna: produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, 1988
- F. Zangrando, *Belluno e la sua Provincia: una storia e tante storie*, 1991
- M. Dal Mas, R. Dal Mas, *Le fontane di Belluno*, Tipografia Piave, Belluno 1993
- N. Comar (a cura di), *La Collezione Rizzarda. Dal secondo Ottocento alle arti decorative degli anni Venti*, Ed. Charta, Milano 1996
- M. Baldin, *Il castello di Andraz e le miniere del Fursil: un itinerario storico culturale nelle Dolomiti*, Marsilio, Venezia 1997
- M. Perale, *Le antiche fontane di Belluno: per una ridefinizione della successione cronologica degli interventi*, in "Archivio Storico di Belluno Feltre Cadore", LXVIII, 298, 1997, pp. 3-14
- I. Alfare Lovo, M. Talo, *Il Metallo. Il recupero del sapere connesso alla lavorazione tradizionale dei materiali nel territorio del Gal Alto Bellunese*, Centro Consorzi – Belluno, 2001
- F. Lanza, *Carlo Rizzarda, maestro artigiano. Il gusto nell'arte del ferro battuto 1900-1930*, Comune di Feltre editore, 2001
- L. Da Col, *Loro del monte Rite: geologia ed attività mineraria fra Cibiana e Valle di Cadore*, Nuovi Sentieri, Belluno 2003
- C. Alpagò Novello (a cura di), *La bottega del fabbro. A scuola di ferro battuto da Carlo Rizzarda*, Quaderno didattico 2, Comune di Feltre editore, 2005
- C. Marini, *Due trattati di metallurgia della Biblioteca Marciana di Venezia. Tecniche di estrazione e raffinamento dei metalli tra XV e XVI secolo*, Collana "Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia. Fonti medievali e moderne XI", 2007
- V. Caputo, *Cancelli in ferro a Belluno*, IBRSC, Belluno 2009
- I. Alfare Lovo, L. Lonzi (a cura di), *Drava – Piave. Fiumi e Architetture*, Provincia di Belluno editore, 2011
- A. Canepa, *La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore: proposta di musealizzazione del sito*, tesi di laurea Università Cà Foscari, Venezia 2013
- L'Oro di Cornia. La natura e gli uomini nel paesaggio delle Masiere di Vedana*. Pro Loco "Monti del Sole" di Sospirolo, Tipografia Piave, Belluno 2015

Daniele Feltrin

- A. Alpagò-Novello (a cura di), Castellavazzo. *Un paese di pietra, la pietra di un paese*, Neri Pozza Editore, 1997
- D. Perco (a cura di), *Uomini e pietre nella montagna Bellunese*, Quaderno 17, Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Provincia di Belluno editore, 2002



Ringhiera in ferro battuto (foto M. Boito).

Sitografia

www.architetturahirschstein.it

www.bellunoradici.net

www.camminogregoriano.wordpress.com

www.candeago.it

www.castellodiandraz.it

www.cortinamuseoguerra.it

www.debiasiprogetti.it

www.dolomiticontemporanee.net

www.dolomitipark.it

www.dravapiave.it

www.gaiamobili.com/finiture/ferro-battuto.html

www.guidafeltre.blogspot.it

www.infodolomiti.it

www.monterite.it

www.museocanova.it

www.museomurer.it

www.sbsa.it

www.venicewiki.org

www.webdolomiti.it

100





Strumenti del fabbro (foto D. Imperatore).



Luce e metallo (foto M. Boito).

Si Ringraziano

Gli Autori

Marta Azzalini, Martina Boito, Daniele Feltrin, Monia Franzolin, Bepi Pellegrinon

Per il prezioso contributo:

Rosetta Cannarella, coordinatrice progetti C.C.S.B. identità cultura veneta

Luca Basile, istruttore di scherma storica

Maurizia Da Ronchi, architetto

Marta Fant, poetessa e libraia

Agostino Hirschstein, architetto

Enzo Mazzocco, poeta e scrittore

Nicola Noro, dottore in architettura

Arte della pietra:

Angelo Bertagno s.r.l.

Cason marmi S.a.s.

Fent marmi S.n.c.

K Stone S.r.l.

S.E.V.I.S. S.r.l.

Uberti marmi S.a.s.

Arte dei metalli:

Gianpaolo Basei, Giancarlo Candeago, Diego Imperatore, Oscar Martello

Referenze fotografiche:

Nicola Boschetti, Manuel Conedera, Alberto De Biasio, Fabio Fant, Agostino Hirschstein, Elio Lo Bascio, Elisa Miorin,

Nicola Noro, Roberto Pala, Manolo Piat, Giacomo Pompanin, Enrico Teza, Lorena Viel, Stefano Zardini, Marco Zucco,

Archivio fotografico Istitut Cultural Ladin Cesa de Jan di Colle Santa Lucia, Archivio Provincia di Belluno,

Collezione Giuliano De Col, Comune di Val di Zoldo, Fondo fotografico Biblioteca Civica di Belluno,

Galleria d'Arte Moderna "Carlo Rizzarda" di Feltre, Museo Civico di Belluno, Museo del Ferro e del Chiodo di Forno di Zoldo,

The Wallace Collection London

Per il supporto lo staff del Circolo Cultura e Stampa Bellunese:

Angela Da Rolt, Anna De March, Maria Grazia Passuello, Elisabetta Pierobon

In copertina: Cancellata di Carlo Rizzarda, Villa de Mezzan, Grum, Feltre (foto M. Guiotto)

Nel retro: Fontana di San Joatà, Piazza Duomo, Belluno



CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

FORGIARE LA NATURA

PIETRA E METALLI

NELLA TRADIZIONE BELLUNESE

